TRAGICI TEDESCHI.

FRANCESCO GRILLPARZER, *L'Avola.*

MICHELE BEER, *Struensée.*

ENRICO HEINE, *Almansor. — Guglielmo Ratcliff.*

TRADUZIONI

DI

ANDREA MAFFEI.

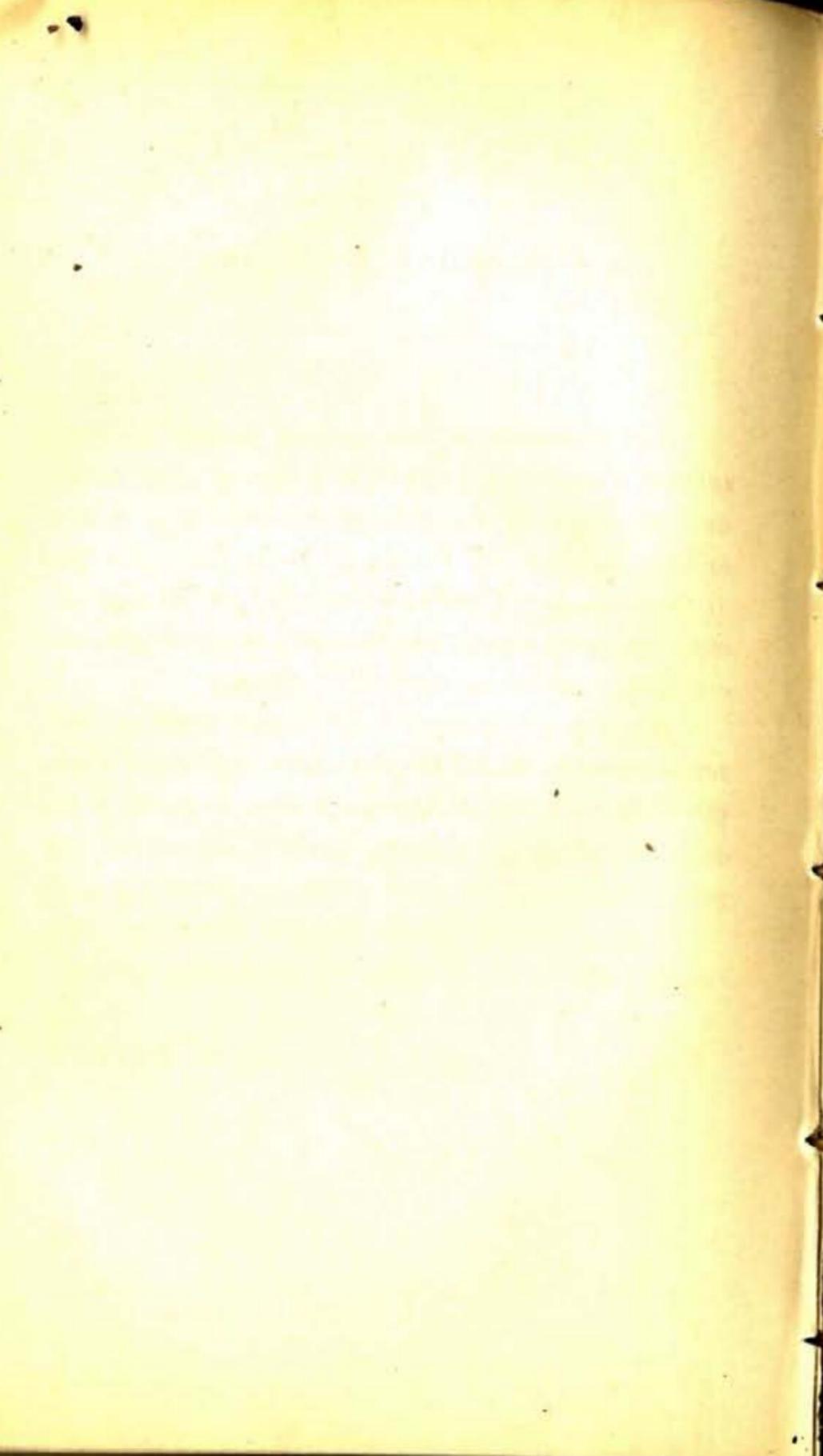
FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.

ALMANSOR

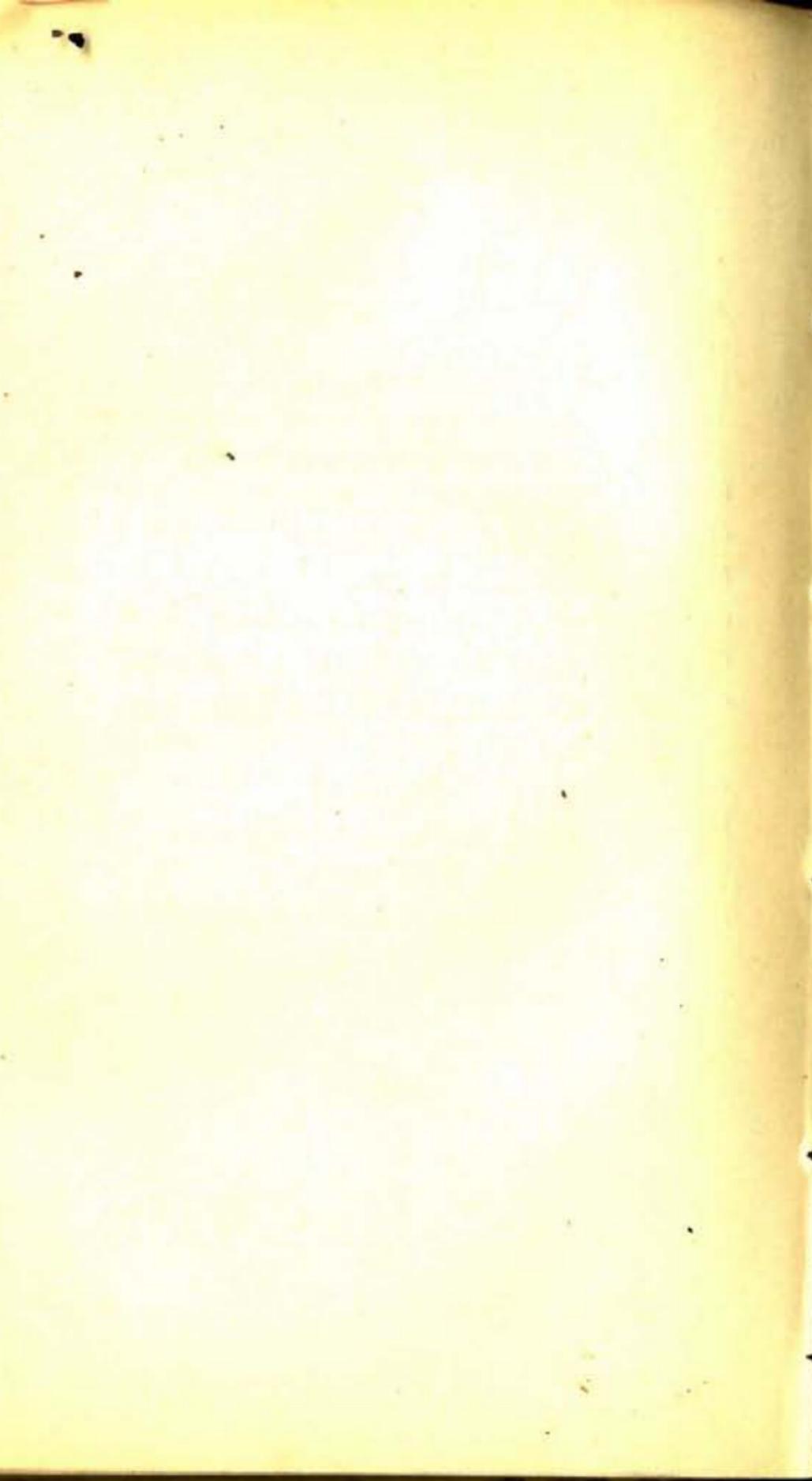
TRAGEDIA

DI ENRICO HEINE.

A SANSONE D'ANCONA.

Non dimentico la mia vecchia usanza di porre innanzi a' miei lavori letterarii il nome d' alcun amico, anzi che quello di principi o di mecenati; e se dedicai la terza edizione del Fausto *al re sapiente Giovanni di Sassonia, lo feci per riconoscenza, giacchè se ne occupò con molto amore, confrontando la mia traduzione col testo, e suggerendomi utili mutamenti.*

Ora non voglio smettere la penna oramai sciupata, senza rammentarmi d' un nome carissimo che è il tuo, mio Sansone, a cui tanta stima e tante prove di buona amicizia mi legano, aggiunte poi a quella serena tempera dell' animo che ti rende a tutti desiderato e gradito.

Accogli dunque questa tragedia dell' Heine, come un' affettuosa stretta di mano dal tuo vecchio amico

ANDREA MAFFEI.

Non crediate che sia
Questa bella canzon, ch' io vi presento
Con mano amica, mera fantasia.
Datemi orecchio attênto:
Epico in parte, in parte
Satirico è lo stile.
E v' è pure intromesso alcun gentile
Lirico fior. Romantico è il suggetto,
Ma plastica la forma, e il tutto parte
Dal profondo del core.
Con Cristo Maometto
Lotta, con Mezzodì Settentrione;
Alfin ne viene Amore
Col ramo dell' ulivo e li compone.

E. Heine.

L'interno d'un antico deserto castello moresco. Penetra dalle finestre laterali il raggio del sole che tramonta.

ALMANSOR
(*solo*).

È pur questo l'antico amato suolo,
Questo il noto tappeto a più colori
Tessuto, che premeano i sacri piedi
De' padri miei. Ma rosi or son da vermi,
Come stretti d'un patto allo Spagnolo,
I bei serici fiori. Ancor sostegno
Fedel son dell'avita altera casa
Le marmoree colonne, a cui sovente
Da fanciul m'appoggiai. Perchè sorretto
I nostri Gomelè, gli Abenceragi,
I Gonzali, i Zegrì, superbi tanto,
Con pari fedeltà non hanno il trono
Della splendida Alambra? Ancor son queste
Le pareti d'un tempo a liscio assito
Vestite e pinte di vaghe figure,
Che d'asilo ospitale ognor cortesi
Fûro allo stanco vïator: le buone
Mura dan tuttavia cortese ospizio,
Se non che sono i gufi, i barbagianni,
Gli ospiti lor.

(*S'affaccia ad una finestra.*)

Silenzïoso è tutto.

Tu soltanto m'udisti, astro del giorno,
Che pietoso m'invii de' tuoi fuggenti
Raggi il supremo, e il mio cieco sentiero
Spargi di luce. O Sol, la voce ascolta
Del grato animo mio. Va, vanne ai lidi
Mauri tu pure, all'arabe campagne,
Ove perenne è la letizia.... Trema
Di Don Fernando, de' ministri suoi,
Di costor che giuràro ad ogni lampo
Di bello odio mortal. Trema di questa
Donna Isabella, ambizïoso spirto,
Che nel fatuo baglior delle sue gemme
Brillar sola presume, allor che buja
Notte l'avvolge. Ah fuggi, o Sol, tu pure
Da questa scellerata ispana terra,
Ove la suora tua, la tua Granata,
D'auree torri lucente, è già caduta!

(*Si scosta dalla finestra.*)

Sento oppresso il mio cor, come se il disco
Infocato del Sol, che già s'invola,
Roteato mi avesse sullo stanco,
Misero petto. A brage incenerita
Simile è il corpo mio, nè passo io muto
Che il terren sotto il piè non mi vacilli.
Caro loco m'è questo e insiem penoso.
L'aure che mi rinfrescano le guance
Con söave asolar, di tempi andati
Mi spirano il saluto, e in ogni alterno

Succedersi dell'ombre vespertine
Le fole io veggo dell'infanzia mia:
Sorgono, mi fan cenno, e sagge in vista
Sorridono, stupite che si mostri
Pauroso così, così straniero
Il vecchio amico lor. Colà mi appare
La buona estinta madre, e guata, esplora
Con una cura dolorosa, e piange,
E segni e segni colla bianca mano
Inquïeta mi fa. Mio padre anch'esso
Veggo placidamente addormentato,
Come un tempo facea, là su quel verde
Origlier di velluto....

(Tace e pensa: si è fatta notte: apparisce e sparisce nel fondo una figura con una fiaccola in mano.)

Oh qual figura
Nebulosa, lucente, in quell'oscuro
Angolo or or passò?... Fu mero abbaglio
Di fantasia? Non era il vecchio Assano
Quella figura? ma la tomba or forse
Chiude il corpo d'Assano, e qui lo spirto
Solo vagola ancor, come il custode
Di questa ròcca, che guardar vivente
Solea con tanta fede.... Un rombo, un moto
Sordo, confuso!... e più sempre s'accosta,
Qual se da' loro avelli i miei maggiori
Sbucando, colle scarne aride mani
Salutar mi volessero, e col bacio
De' bianchi e freddi labbri il benvenuto

Mi bramassero dar.... Potria mortale
Essermi il lor saluto....

(Parecchi Mori entrano precipitosi colle spade sguainate.)

PRIMO MORO.

Oh, ben potria
Questo avvenir!

ALMANSOR
(cava la spada).

Tu dunque, o di prodigi
Tanti amuleto operator, ti mostra,
E difesa mi sii da tai maligni
Spirti.

SECONDO MORO.

Come, o stranier, ti se' cacciato
Qui nel nostro castel?

ALMANSOR.

Vostro? Il castello
È cosa mia. La chiesta io ti rimando:
E questo difensor

(accenna alla spada)

sulla tua pelle
Scrivere a rosse note il mio buon dritto
In brev'ora vedrai.

PRIMO MORO.

Quasi che il nostro
Si opponesse alla disputa! Di legno
Non è già la sua lingua; e, viva il cielo!
Ha ferreo il suono della voce.

(Combattono.)

Oh, guarda!
Guarda! il tuo difensor rinfocolando
Si va! Sprizza scintille il suo discorso.

ALMANSOR.

Datti pace, chè spegnere le debbe
Nel sangue tuo.

TERZO MORO.

Siam giunti al fin del gioco:
Renditi!

(Hassan con una fiaccola nella manca, e nella destra la spada entra impetuoso fra loro)

Oh, che! del tutto il vecchio Assano
Posto avete in obblio? Voi pur sapete
Che la vendetta è l'arte mia. Spacciarmi
Di costui, dargli morte a me s'aspetta.

(Combatte con Almansor già spossato. Nel punto d'atterrarlo, ne mira il volto al lume della fiaccola, e cade grandemente commosso ai suoi piedi.)

Cielo! Almansorre d'Abdullà!

ALMANSOR.

Quel desso
Sono ancor, quell'Assano ancor tu sei....
Sorgi, servo lëal della mia casa.
Un abbaglio notturno ci confuse,
E, per poco, il castel de' padri miei
Non si fe' la mia tomba, e la mia culla
La bara mia.

PRIMO MORO.

Spagnol ti si direbbe
Alla tòcca, al mantello; e noi siam usi

Dar col ferro soltanto il benvenuto
Allo Spagnol.

HASSAN
(s'alza lentamente e parla in aria severa).

Rispondimi, Almansorre!
Com'è che sei vestito a quella foggia
Spagnola? E chi, chi mai la screzïata
Lucida pelle del serpente impose
Sul nobile destrier di Tartaria?
Getta que' panni velenosi, o figlio
D'Abdullà! Schiaccia il capo al basilisco,
Generoso corsier!

ALMANSOR
(sorride).

Tu sei pur sempre
Quel zelante di pria, legato ai soli
Colori ed alle forme. Una difesa
Lo scoglio serpentino è contro al serpe,
Come scherno è all'agnel, che per la selva
Muto, inerme s'avvia, del lupo il vello.
Sebben con tòcca e con mantello, io sono
Mussulmano; è qui dentro il mio turbante.

HASSAN.

Oh, sia lode ad Allà!
(Ai Mori)
Vi coricate,
Fratelli! Io veglierò. — Ringiovinito
S'è d'improvviso il vecchio Assan.
(I Mori escono.)

ALMANSOR.

Fratelli
Chiami color? Chi sono?

HASSAN.

Una reliquia
De' pochi servi che restâr fedeli
Ad Allà nella Spagna. Oimè, ben pochi!
E scemano ogni dì, mentre i ribaldi
Ogni dì più si accrescono.

ALMANSOR.

Granata!
Come la tua caduta è mai profonda!

HASSAN.

Nè cader la città forse dovea,
Se dentro la discordia e fuor l' inganno
— Doppio avversario — infurïava? O notte
Maledetta in eterno, in cui l' astuta
Arte donnesca in dolcezza d' amore
S' è congiunta coll' uom! Sì, maledetta
Quella notte pur sia che negli amplessi
D' una febbril libidine decreto
Fu l' esterminio di Granata! e quella,
Quella, in cui Don Fernando entrò di Donna
Isabella nel talamo. Va presto
La casa in fiamme, se tal coppia rea
Squassa della discordia una favilla.
Non già del forte Lëoner la picca,
Non l'asta del gagliardo Aragonese,

E la spada non già de' Castigliani
Cavalieri, Granata al suol prostese;
Granata sola fe' cader Granata!
Allor che scanna il padre i figli in cuna,
Che difesa non hanno, allor che il figlio
Con mano empia minaccia il sacro capo
Del padre, e sul cadavere fraterno
Salir osa il fratello i sanguinosi
Gradi del soglio, e, dimentichi i Grandi
Dell' onor, del dover, van dietro ai segni
Del loro eterno, natural nemico,
Fugge allor vergognando, il vel sugli occhi,
L' angelo che le porte cittadine
Vigile custodisce, e vincitore
L' esercito nemico entra per esse. (¹)

ALMANSOR.

Oh quel giorno infelice ancor rammento!
Al varco io stava del castel. D' un tratto
V' entra precipitoso un cavaliero
Su bruno corridor: bieco nel volto,
Con occhi esterrefatti, ed a fatica
L'anelito träendo, egli dimanda
Del padre mio: le scale in fretta ascende,
E gli si getta fra le braccia. Allora
Sol riconobbi il buono Alì.

HASSAN
(con amarezza).

Sì, buono
Alì!

ALMANSOR.

« Quai nove? » a lui con affrettate
Parole il padre dimandò: « Favella!... »
E lagrime piovean, come ruscelli
Di negro sangue, per le smunte guance
D'Alì; poi singhiozzando: « Hanno in Granata
Testè fatto l'ingresso, a suon di tromba,
Fernando ed Isabella, e, genuflesso,
Sopra un aureo bacil re Boadile
Loro offerse le chiavi, e fûr sull'alta
Torre d'Alambra erette e insiem congiunte
La croce di Mendoza e la bandiera
Di Castiglia. »

HASSAN

(coprendosi gli occhi).

Una grazia, Allà, mi assenti!...
Questi ricordi di dolor cancella
Dal mio pensiero.

ALMANSOR.

Ancora innanzi agli occhi
Mi sta come il terror di quella nuova
Rapido si diffuse, e in ogni bocca
La lingua assiderò. Pallido, muto
Senza batter palpèbra il padre mio
Rimase; gli pendeano inerte e lente
Lungo i fianchi le braccia, ed i ginocchi
Gli tremavano sotto! alfin giù cadde,
Ed un lamento, un grido, un ululato
Di femmine scoppiò.

HASSAN.

Dal mio pensiero
Queste immagini orrende, Allà, cancella!...

ALMANSOR.

Allora il buono Alì mi strinse al cuore,
E con mano sollecita mi chiuse
Gli occhi piangenti, perchè non dovessi
Veder tanta miseria; indi mi tolse
In groppa al suo destriero, e insiem con lui
Via mi portò.

HASSAN
(*sorride amaramente*).

Sì certo! Alì ti trasse
Alla bella sua rôcca, ove ti accolse
L'amabile Zuleima, e col sorriso
O col bacio ella forse i lagrimosi
Occhi tuoi rasciugò.

ALMANSOR.

Maligno, acerbo
Vecchio! O che! nol rammenti? Ancor fanciullo
Ero in quel tempo, e prendi error. Non ebbe
L'occhio raggiante di Zuleima alcuna
Possa di rasciugar le mie pupille
Molli di pianto. Fuggii dal castello
D'Alì celatamente, e qui di novo
In brev'ore tornai. Prosteso il padre
Si torcea sul terreno, i vestimenti
Laceri, il capo di cenere sparso,

E strappavasi a ciocche, in un trasporto
Di furor cieco, la barba canuta.
Gli era a lato la madre, e lagrimava
Insiem colle sue femmine abbrunate;
E come alle querele un po' di calma
Succedea, sol che un labbro udir « Granata »
Nei sospiri facesse, a doppio acute
Rompean le prime grida.

HASSAN
(piangendo).

Oh mai perenne
Fonte del pianto mio, non disseccarti!

ALMANSOR.

Piangoloso così, mio vecchio Assano,
Non ti mostrar, chè meglio a te s'attaglia
L'aspetto del leone; il fiero aspetto
Che stupor tanto ci destò quel giorno,
In cui di luminose armi vestito
E sonanti a' tuoi passi, inopinato
Nella sala apparisti. Ancor ti veggo
Volgerti al padre mio con tai parole:
« Abdullà! più non sono a' tuoi servigi:
Il mio Dio li domanda, or bisognoso
Del servo suo. » Con fermo piè, ciò detto,
Il castel tu lasciasti, e da quel tempo
Più non ti vidi.

HASSAN.

Aggiunto ai battaglieri

Mi son, che sui nevosi alpestri gioghi
Si riparâr co' lor cuori di foco;
E come ivi la neve eterna dura,
Durò sempre l'ardor ne' petti nostri,
Nè mai la Fede, immagine di quelle
Incrollabili cime, al culto avito
Vi tentennò; poi, come si divalla
Spiccandosi dal sommo un gran macigno,
E quanto a lui contrasta urta, travolge,
Stermina, così noi da quell'altezza
Rüinando talvolta nella valle
Fulminammo i Cristiani; e que' supremi
Rantoli lor, que' lugubri rintocchi
Delle squille lontane, e quelle nenie,
Che si alzavan di mezzo, lamentose,
Profonde, erano un suono ai nostri orecchi
Pieno di voluttà. — Ma la crüenta
Visita rese a noi più sanguinosa
Il conte d'Aquilar con un assalto
Di cavalieri; perocchè ne fece
Danzar l'ultima danza, e al forte squillo
Delle trombe, al fragor sordo de' bronzi
Fulminei e de' timballi, al cozzo ardente
De' ferri castigliani, ed all'acuto
Ilare fischio delle palle, in cielo
Salîr molti de' nostri, e fûr ben pochi
Che da quel ballo si salvâr. — Ma dimmi
Ora, Almansor, che fu, che fu de' vostri?

Insiem con quegli amici io qui m'addussi
Novellamente, ove sale deserte
Solo io trovai, trovai muraglie nude,
E che parea mi stessero guardando
In aria di pietà. La trista casa
Mi diè tristi presagi.

ALMANSOR.

Un luttüoso
Canto udir non t'invogli. Ai cari estinti
Lascia il sonno e la pace, e i suoi dolori
Ad Almansor. Veduto hai pure un giorno
Quale infortunio il buono Alì sul bruno
Suo destrier ne recò; nè la sventura
Scompagnata mai giunge. Ogni novello
Mattin, novelli e più gravi messaggi
Ne venian da Granata; e come a terra
Di subito col volto il pellegrino
Si getta allor che incontro il Semoóne
Infocato gli soffia, in simil guisa
Noi piangendo talor ne gittavamo
Boccone al suol, perchè l'alito infesto
Di que' messaggi uccidere di colpo
Non ci dovesse. Nè passò gran tempo
Che narrata ne fu l'apostasia
De' sacerdoti nostri, i Morabiti
E gli Alfaquisi.

HASSAN.

Ovunque offre una Fede

Da usureggiar, v'è pronta e prima sempre
La man sacerdotale.

ALMANSOR.

Udimmo in breve
Che fino il gran Zegrì, per vil paura,
Stretto s'era alla Croce, e molta parte
Del popolo moresco avea l'esempio
De' Signori seguito, ed a migliaja
Chino il capo al battesmo.

HASSAN.

Alletta il novo
Cielo non pochi peccatori.

ALMANSOR.

Udimmo
Di più, che il formidabile Ximene
Lanciò sopra una pira, eretta a mezzo
La piazza di Granata.... — ah, ma la lingua
Si fa ghiaccio nel dirtelo! — il Corano!

HASSAN.

Ciò non fu che preludio. Ove alle fiamme
Libri si dànno, si daranno umani
Corpi alla fin.

ALMANSOR.

La nuova, — e fu di tutte
La più rea, — venne poi: che battezzato
Erasi il buono Alì!

(*Pausa.*)

Non una stilla

Bagnò l'occhio del padre, un grido solo
Di dolor non fuggì da quella bocca,
Capel non ischiantò dalla sua chioma
Bianca; soltanto i muscoli del volto
Tremavano convulsi e fieramente
Contratti, e fuor del petto un riso amaro,
Fragoroso gli uscì. Me gli accostai
Lagrimando sommesso, e l'infelice
Padre mio, come colto in quel momento
Da mania furibonda, m'afferrò,
Trasse il pugnale, e: « Genia di serpenti »
Chiamandomi, piantarmelo nel petto
Già volea: ma composto a temperato
Dolor, d'un tratto, il labbro: « A te, fanciullo,
Disse, non tocca dell'altrui delitto
Scontar la pena; » e s'avvïò tremante
Nella muta sua stanza e vi si chiuse.
Senza gustar nè cibo, nè bevanda,
Tre dì silenzïoso egli vi stette:
Quando al quarto ne uscì, più non ci parve
L'uomo di pria: tranquillo era; ai famigli
Comandò che su carra e su giumenti
Carcassero ogni cosa, ed alle donne
Che di pan ci fornissero e di vino
Per un lungo vïaggio; e ciò disposto,
Prese egli stesso, e si portò sul braccio
Il più caro giojel, le sante leggi
Di Mäometto, il rotolo, l'antica

Pergamena dai padri a questa terra
Recata un tempo. E noi così lasciammo
Le patrie spiagge, e parte a passo incerto,
Parte affrettato, ci mettemmo in via,
Quasi una cara non visibil mano
Ed una mesta dolcissima voce
Ne richiamasse, ed un ululo orrendo
Di lupi invece ne spingesse avanti.
Noi, come il bacio della madre al figlio
Che s'allontana, con ingorde nari
L'aroma ispiravam de' mirti ispani
E de' boschi d'aranci. Gemebonde
Le piante intanto ci stormiano intorno;
L'aure con malinconico susurro
Ci blandiano la fronte, e gli augelletti
Quasi dar ne volessero l'addio,
Tristi, muti nell'aere, i pellegrini
Muti, tristi del par venian seguendo.

HASSAN.

Voi con fedele e salda man reggeste
De' bordoni il miglior, la nostra santa
Religïon.

ALMANSOR.

Dal lido, ove Taricco
L'orma primo stampò su questo suolo,
Vèr Marocco solleciti la prora
Drizzammo noi. Vi s'erano i migliori
De' nostri rifuggiti.... oh, ma la madre

Morì, tocco quel porto, e nella tomba
Posò quïeta l'affranto suo capo!

HASSAN.

Da rozze e dure mani a stranio clima
Così tradotto, ben dovea quel giglio
Tenero inaridir.

ALMANSOR.

Vestiti a bruno
Di là noi ci spiccammo, ed alla pia
Carovana ci unimmo, che pigliava
Vèr la Mecca il cammin. Nel Jemène,
Terra del germe nostro, Abdullà chiuse
Gli occhi stanchi egli pure, e sciolse il volo
Nel sonno a quella patria, ove Isabella
Non è, non è Ximene.

HASSAN.

E loco alcuno
Non ha dunque l'Arabia, in cui si possa
Piangere un padre che morì?

ALMANSOR.

Sapessi
Tu le torture di colui che pace
Non trova, e incalza e preme un affocato
Terribile flagello! Io mi struggea
Di baciar questa terra un'altra volta.

HASSAN.

E dacchè vi se' giunto, anche le labbra
Di Zuleima....

ALMANSOR
(*serio*).

Signor non è del figlio
Chi fu servo del padre, e tu l'acerbo
Dileggio smetti, acerbo Assan. Nol niego,
Come l'arida sabbia del deserto
Sospira al gelo del mattin, sospiro
Io del pari a Zuleima, e movo in questa
Notte al castel d'Alì.

HASSAN.

No, non andarne
Al castello d'Alì! Come appestato
Loco fuggi la casa, ove una Fede
Nova germoglia. Là, là, con tanaglie
D'un suon melodïoso il core antico
Ti strappano dal petto, ed un serpente
Vi pongono al suo loco, e sul tuo capo
Versano stille lucide, bollenti
Di piombo liquefatto; a tal che mai,
Mai più dalla furente e dolorosa
Follia non sanerebbe il tuo cerébro.
Là, là, spogliato del primo tuo nome
Un altro te ne dan, perchè con esso
Ti chiami il tuo custode Angelo invano,
Se ammonir ti dovesse. Oh, non andarvi,
Sconsigliato garzon! Tu se' perduto,
Quando per Almansor ti si conosca.

ALMANSOR.

Non temer; più nessuno or mi conosce.

Solchi profondi la sventura impresse
Nel volto mio; le lagrime offuscato
M'hanno il lampo degli occhi; è vacillante
Pari a quel d'un sonnambulo il mio passo,
E la mia voce, come il cor, s'è franta.
Chi mai quell'Almansor, quel giovinetto
Fiorente or cerca in me?... Zuleima io l'amo,
Ardo di rivederla, io tel confesso;
Ma poi che dolcemente inebbrïato
M'abbia un'ultima volta in quelle forme
D'amor, tuffata l'anima in quegli occhi,
Inspirato il mollissimo respiro
Di quella bocca, ai mesti e desolati
Arabi campi tornerò. Posarmi
Là vogl'io sulla rupe, ove Messuno
Si posò sospirando il dolce nome
Di Leila. Oh non ti punga, o vecchio Assano,
Cura alcuna di me! Ravvoltolato
Nel mantello spagnol, senza che sguardo
Mi noti e raffiguri, i luoghi tutti
Del castel cercherò; poi meco in lega
Stretta è la notte.

HASSAN.

A lei non affidarti!
Sotto il tetro suo vel non poche asconde
Triste, sozze figure! Salamandre,
Vipere, e di soppiatto a' piedi tuoi
Le scaraventa; guárdati dal porre

Fiducia alcuna nel disco lunato,
Quel suo pallido drudo, che dall'alto
Sbircia, fuor dalle nuvole, con occhi
Lusinghieri quaggiù, poi frodolento
Con raggi obbliqui e falbi il tuo cammino
Semina di paure; e men tu déi
Credere a quella sua bastarda prole
Che là sopra si aggira, a quei fanciulli
D'oro, che tanto belli, ilari tanto
Scintillano, ti ammiccano con aria
Carezzevole, e alfin malignamente
Si fan beffa di te con mille dita
Di foco. Oh, non andarne a quelle mura!
Stan tre femmine brune ai limitari,
E vi anelano ingorde il tuo ritorno
Per ucciderti poi ne' lor lascivi
Abbracciamenti, e con baci amorosi
Suggere il sangue del tuo cor.

ALMANSOR.

Ti scaglia
D'un mulin fra le ruote, e tu le arresta;
Al torrente contrasta, e lo ributta
Col petto alla sorgente, ed all'alpestre
Impetüosa cataratta opponti
Col vigor del tuo braccio; oh, ma l'andata
Al castello d'Alì non impedirmi!
Trar mi sento colà da mille e mille
Vincoli adamantini attortigliati

Dal mio capo alle vene ed alle fibre
Del mio cor. — Dormi, Assan, tranquillamente;
Ho per compagna l'antica mia spada.

HASSAN.

E fiaccola ti sia la Fede antica. . .

Castello di Alì. Gabinetto illuminato con una gran porta in mezzo. Musica e danza. DON ENRICO ai piedi di ZULEIMA.

DON ENRICO
(patetico).

Un magico vapore
I sensi mi confonde;
Abbrividisco, e d'onde
Io cominci non so. Come alla Santa
Vergine, a' piedi tuoi
Cado adorando.... Ed oso,
Io che divampo di terreno amore,
A te farmi vicino? a te di tanta
Luce irraggiata, ch'emular ben puoi
La Rëina de' Cieli? Allor che sposo
Pure io ti sia, giammai
Fuor che schiavo a tuoi piè non mi vedrai.

(La musica cessa. Don Diego, durante quest' apostrofe, fa capolino ed apre i due battenti della porta di mezzo, da cui si vede una magnifica sala da ballo affollata di gente. Le coppie danzanti si fermano, e volgono festevolmente gli occhi a Don Enrico ed a Zuleima. — Alcune voci gridano: « Viva, viva! viva! la nostra bella coppia di sposi! »)

(Squillo di trombe che accompagna i brindisi. Don Enrico s' alza. Don Diego svigna via di nuovo. La porta di mezzo rimane aperta.)

ZULEIMA
(seria).

Nella sala guidatemi.

DON ENRICO
(le porge il braccio, confuso).

Signora!

Cagion di tutto ciò fu quel ribaldo
Di servo mio.

ZULEIMA.

Sta ben. Non più, signore.

(Alì ed un Cavaliere s' incontrano con essi al limitare.)

ALÌ

(prende pel braccio Don Enrico).

No, Clara mia, qui lasciami lo sposo:
Vorrà ben Don Rodrigo accompagnarti
Nella sala.

DON ENRICO.

Non poco è il mio stupore....

ALÌ

(grave).

Che svelarvi un segreto ancor m'è d'uopo,
Signor, non vi sovviene? e che promessa
Di svelarlo io vi feci anzi che giunto
Fosse il dì delle nozze?

DON ENRICO

(curioso e lusinghiero).

Ah! voi già tanto
Per me faceste....

ALÌ.

Io nulla. Arbitra sola
Di darvi o no la mano è donna Clara.

DON ENRICO.

No, mio signor! qui possa ha sol la voce
Vostra, quella del padre.

ALÌ.

Io ben cagioni

Di negarvela avrei, se questo dritto
Fosse in me, perchè padre a donna Clara,
Sappiatelo, io non son.

DON ENRICO
(sbigottito).

Voi non le siete
Padre?

ALÌ
(sorridendo).

Rassicuratevi. Con atto
Legale, e con virtù di testamento
Per figlia l' adottai. Che donna Clara
Sola possa dispor della sua mano,
Or noto vi sarà. Ma non parola
Di ciò. Nessuno ancor, fin ella stessa,
Partecipe non è di tal segreto.

DON ENRICO.

Signor! di meraviglia....

ALÌ.

A voi, suo sposo,
Nol tacerò; ma voglio innanzi tratto
Da voi l' invïolabile promessa
Di tenerlo ad ogn' uom, nonchè alla sposa
Vostra, celato, acciò non poca pena
Io le risparmi, e la pace non rubi
Al suo tenero core.

DON ENRICO
(con una stretta di mano).

Io ve lo giuro,
Fede di cavalier.

ALÌ.

Già voi sapete
Che sempre il nome mio non fu Gonzalo.

DON ENRICO.

Men bello, e grande men non era il nome
Di buono Alì che darvi ognun solea.

ALÌ.

Sì, sì! di buono Alì! ma con più dritto
Darmi il nome dovean d'Alì felice;
Perchè felice Alì ben era un tempo
Nell'amicizia e nell'amor. M'avea
Consentito il Signore in un amico
De' tesori il miglior. Nè questo solo;
Una sposa, una sposa, insiem mi diede
Bella, dolce così, che grave fallo
Chiamarla donna mi parea. Sul core
Un angelo di Dio mi si posava;
Nè privo rimaner delle dolcezze
Di padre io pur dovea. Quella mia cara
Lieto in breve mi fe' d'un fanciulletto....
Ma pallida divenne, ognor più pallida
Ella stessa.... e morì.

Conforti allora
Mi diè l'amico; e poi che la sua donna,
Nel tempo stesso della mia, sgravata
S'era d'una bambina, amò tenersi
La buona quel mio povero orfanello;
Lo nutrì del suo latte ed ogni cura

Di madre gli prestò. Ma quando il figlio
Del dolor ricondussi alla mia casa,
Sempre l'aspetto suo mi rinnovava
L'antico strazio per la madre estinta.
Ben s'avvide di questo il saggio amico,
E mi disse un mattin: « Che ti parrebbe,
Alì, se da quest'ora, a far più salda
L'amistà, fidanzassimo mia figlia
Col figlio tuo?... » Mi gettai lagrimando
Fra le sue braccia, e fu stretto in quell'ora
Questo patto fra noi: che la fanciulla
Dell'amico io mi prenda, e al mio castello
La conduca e l'allevi, ad una saggia
Donna affidata, acciò che sposa egregia
Dell'unico mio figlio un dì si faccia;
Ed allevato, istrutto il figlio mio
Sia dall'amico, talchè debba un giorno
Diventare egli pur della sua figlia
Unica egregio sposo. E pieno effetto
Ebbe il convegno....

DON ENRICO.

Con febbril desio....

ALÌ.

Crebbero i due fanciulli, e di frequente
Si videro, e s'amâr. Ma la procella
Venne, e noto già v'è come percossa
Dalle folgori sue fosse la torre
D'Alambra, e come al culto della Croce

Molte delle più nobili famiglie
Di Granata si dièr. V'è noto ancora,
Che, pria di tal evento, opra ben lieve
Fu per l'aja cristiana alla sua Fede
Volgere la flessibile e söave
Anima di Zuleima; e ch'essa in breve
Per seguace di Cristo apertamente
S'è manifesta, e, insiem col Sacramento
Del Battesmo, il bel nome ebbe di Clara.
Io, seguendo il mio core e la mia dolce
Figlia d'adozïon, pigliai la stessa
Via, nè dubbio veruno in me discese
Che pur l'amico mio, di sentimenti
Conforme a' miei, l'esempio non seguisse.
Ma, sventura! quell'uomo — un Mussulmano
Cieco di mente — accolse il mio messaggio
Con un freddo furore. Egli mi fece
Saper che in odio avea, come nemico
Proprio, il nemico del suo Dio, nè mai
Più riveder l'apostata sua figlia
Volea; che dalla terra dei serpenti
Fuggirebbe, e pensava, in sacrifizio
Allo sdegno di Allà, svenar mio figlio,
L'alunno suo, perchè la grave colpa
Del padre, il sangue del figliuol lavasse.
E tenne la terribile promessa
Quel furibondo. Invano al suo castello
Volai.... Fuggito, fuggito egli n'era

Colla sua preda! Il misero fanciullo
Più non rividi; sennonchè mercanti
Da Marocco venuti il tristo annuncio
Della sua morte mi recâro.

DON ENRICO
(con dolore affettato).

Enorme,
Enorme cosa! Il cor mi si rivolta,
Mi sanguina.... Nè voi, voi di quel mostro
Vendicato vi siete in fiera guisa?
Era pur la fanciulla in vostra mano,
Come vi comportaste?

ALÌ
(superbo).

Io? da Cristiano,
Signor, mi comportai.

(Parte.)

DON ENRICO
(solo).

Don Diego istrutto
Farne dovrò? Sì, sì! Confessi alfine
Che tutto egli non sa. Per un citrullo
Egli mi tien? mi tenga. Oh, noi vedremo
Chi più scaltro sarà!

(Ricomincia la musica.)

Però si taccia
Ora. Suono più caro a sè mi chiama,
Nè la bella mia donna il fidanzato
Debbe aspettar.

(Parte.)

Notte. L'esterno del castello d'Alì. Le finestre sono illuminate. Nel castello allegra musica da ballo. Almansor di fuori meditabondo.

ALMANSOR.

La musica, per fermo,
È bella, è bella assai; pure è sciagura
Che nel porgere orecchio al tintinnio
De' cembali esultanti il cor mi senta
Morso da mille serpi, e che le note
Lente e molli così della vïola
Squarcino il petto mio quasi affilata
Lama; che tratto tratto il forte squillo
Delle trombe mi scuota e fibre ed ossa
Come scoppio di fulmine, e mi piombi,
Pari a colpo di mazza, il fragor cupo
Minaccioso de' timpani sul capo,
E l'opprima. Venirne ad un accordo
Potrei con quella casa?

(Ora additando il castello, ora il proprio petto.)

Ivi soggiorna,
Co' suoi d'arpa e di flauto allegri toni,
La gioja; il dolor qui co' velenosi
Aspidi suoi. Lassù, con bei doppieri
D'oro, la luce; quaggiù, con proposti
Insidïosi, la squallida notte....
Lassù la vaga, amabile Zuleima

Dimora....

(Pensa, poi toccandosi il petto.)

E tuttavia noi ci accordiamo;
Oh, sì!... Qui pur, qui pur Zuleima alberga;
L'anima di Zuleima in quest' angusta
Casa soggiorna; qui nella purpurea
Cameretta ella sta; qui si trastulla
Palleggiando il mio core, e sulle lievi
Corde del dolor mio, van le sue dita
Scorrendo; i miei sospiri ubbidïenti
Schiavi le sono, e sull' ingresso, a guisa
Di negro, occhiuto guardïan d' Aremme,
Veglia il tetro umor mio.

(Indica ancora il castello).

Ma qual figura
Entra colà nella splendida sala?
Riccamente abbigliata e in aria altera
Fa del capo arricciato un breve cenno
A quel tristo dal serico mantello,
Che le si curva lezïoso. Oh quella
Non è corpo vivente! è l' ombra fredda
Di Zuleima, un autòma, a cui nel volto,
Di cera effigïato, alcuno artista
Confisse un occhio cristallino, e fanno
Invisibili molle il vacuo seno
Alzare ed abbassar.

(Suono di tromba.)

Ma vi ritorna
Lo sciagurato dal mantel di seta,

E l'artistica forma al ballo invita.
Quell'occhio di cristallo a lui dardeggia
Dolci, teneri sguardi; il cereo volto
Sorridendo si move, e sale e scende,
In virtù delle suste, il bianco seno.
Toccar con rozza man quel frale autòma
Osa il ribaldo, circondarne i fianchi
Col suo braccio impudente, e trascinarlo
Via tra' rapidi vortici del ballo
Rumoroso.

(*Pausa. Musica più temperata.*)

T'arresta! olà, t'arresta!...
Spirti delle mie pene, ah, lo strappate
Dalla bella persona! e voi, saette
Dell'ira mia, colpitelo il malnato
Col vostro foco struggitor! Muraglie
Di questa rôcca, rüinate, e il capo
Di colui ravvolgete e seppellite
Nella ruina!

(*Pausa. Musica più temperata.*)

Oimè, le antiche mura
Stan salde, immote, e contro il lor granito
La mia rabbia si rompe! E ben costrutte
Su ferma base foste voi, ma fiacca
È la vostra memoria. Io porto il nome
D'Almansorre, e di me non era alcuno
Più caro al buono Alì; d'Alì sedea
Sulle ginocchia, mi chiamava figlio
Diletto, e lieve lieve i miei capelli

La sua man carezzava.... Or sulla porta
Qui sto, pari a mendico.
(La musica tace. Voci confuse, e forti risa nel castello.)
Ivi si ride
Di me.... ridete pur! ne rido anch'io.
(Batte alla porta.)
Aprite! aprite!... un ospite qui vuole
Pernottar.
(Si spalanca la porta del castello. N'esce Pedrillo con una lucerna in mano, e si ferma all'ingresso.)

PEDRILLO.

Questo è ben, per san Pilato!
Un battere villan; poi tardi al ballo
Giungete: è già finito.

ALMANSOR.

Io d'alcun ballo
Non cerco, ospizio cerco. Uno straniero
Affaticato dal vïaggio io sono,
Ed è buja la notte.

PEDRILLO.

Ah, per la barba
Del Profeta.... Che! che! di Santa Elisa...
Betta, vo' dire.... Non è più locanda
Questo castel, ma cosa è qui ne' pressi,
Detta osteria.

ALMANSOR.

Non v'abita più dunque
Il buono Ali, se dal castel bandita
Fu l'ospitale carità.

PEDRILLO.

Per Santo
Jago di.... Compostella! io v'ammonisco
Di star ben sull'avviso. A don Gonzalo
Sale al naso la mosca, ove si senta
Appellar buono Alì. Zuleima sòla....
(Si batte la fronte.)
Voglio dir donna Clara, impunemente
Pronunciar può quel nome. Alì medesmo
Sgarra talor, chiamandola Zuleima.
Anch'io più d'Amamà non porto il nome,
Ma di Pedrillo, è quel che un dì portava
Il giovane San Pietro; e Petronilla
Or si chiama Ababà la vecchia cuoca,
Come un tempo la moglie di San Pietro
Pur si chiamava. In quanto poi s'attiene
All'antico costume ospitaliero,
Come pagan, la pia casa cristiana
Se n'è purgata. — Buona notte! Or debbo
Far lume ai convitati; è tarda l'ora,
E parecchi di questi hanno la casa
Ben lontana di qui.
(Rientra nel castello, e chiude la porta. Movimento nel castello.)

ALMANSOR
(solo).

Va, torna indietro,
Pellegrin! Più soggiorno in questa ròcca
Non han nè il buono Alì, nè il buon costume
Ospital. Torna indietro, o Mussulmano.

Perchè la Fede antica ha preso il volo
Di qui già da gran tempo. Indietro torna,
Almansorre. L'amor, l'amor d'un tempo
Fu con ischerno al limitar gittato,
E di risa incomposte il suo mortale,
Fioco, estremo lamento è fatto segno.
Sonvi i nomi cangiati e le persone;
Ciò ch'era detto amore, odio or si dice....
Ma già sento appressar questi garbati
Ospiti, e rispettoso io mi ritraggo.

(Parte.)

(S'apre interamente la porta del castello. Miscuglio di gente, e voci confuse. Servi s'avanzano con fiaccole.)

LA VOCE D'ALÌ.

No, signore! Io nol posso in alcun modo
Tollerar.

ALTRA VOCE.

Bella, lucida, stellata
È questa notte, nè di qui lontani
Sono i nostri equipaggi e le lettighe
Molli, pei molli, delicati fianchi
Delle nobili dame.

TERZA VOCE
(acchetandola).

Un breve tratto,
Non più, signora! nè di troppo ai vostri
Piccioli piè.

(Dame, Cavalieri, portafiaccole, musicanti, ec., escono dal castello. Ogni Dama accompagnata da un Cavaliere.)

PRIMO CAVALIERE.

Quel cenno a bassa voce
Lo intendeste, signora?

LA SUA DAMA
(sorridendo).

Assai maligno,
Maligno, Don Antonio, oggi voi siete.
(Passan oltre.)

UN'ALTRA DAMA
(animata).

Nondimen sopraccarca di ricami,
E il taglio un po' moresco.

IL SUO CAVALIERE
(con affettata serietà).

E che potea
Far mai di quelle vecchie arabe g[illegible]me
La povera fanciulla?

LA DAMA.

E non si dànno
De' balli mascherati, o mio stradolce
Beffeggiator?
(Passan oltre.)
(Due Cavalieri a braccetto.)

IL PRIMO CAVALIERE.

La bizza a chiari segni
Prese il vecchio signore allor che il servo,
Le braccia in croce e tremante d'angoscia,
Narrògli il caso dell'arrosto.

IL SECONDO CAVALIERE
(beffando).

Un nulla

Ciò. Fino al sangue si morse le labbra,
Quando Don Carlo ad alta e chiara voce
Lodò la testa del cinghial, pungendo
Con piacevoli frizzi il Gran Profeta
Che boccon così ghiotto alla sua gente
Proïbì.

IL PRIMO CAVALIERE
(*bonario*).

La sciocchezza aprì la bocca
A quel vecchio beone; il vino e il fumo
Dell' arrosto annebbiàr quel poco senno.

IL SECONDO CAVALIERE
(*sbirciando malignamente il compagno*).

A braccetto talor colla malizia
Va la sciocchezza.

(*Vann' oltre.*)
(*Vengono altri due Cavalieri parlando fra loro.*)

UNO DEI DUE
(*si guarda con sospetto d' attorno*).

Gli unici invitati
Mori-Cristiani fummo noi; ma quando
Carlo....

L' ALTRO.

Comprendo io ben, contrasse un vivo
Dolor di Alì la faccia, e a noi con occhi
Sospettosi si volse: a chi fidarsi
Ora?

(*Vanno via lentamente.*)
(*Musicanti, accordando i loro strumenti, si avanzano.*)

UN GIOVINE VIOLINISTA.

Mi s' è spezzata un' altra corda.

IL VECCHIO.

Sì, ma nel capo tuo non se ne spezza
Veruna in fede mia. Tu mai non tendi
Le corde del cervel, nè smetti mai
Dal torturarmi con sciocche domande.

IL GIOVINE VIOLINISTA
(carezzevole).

Ad una ancor rispondimi! Sottile
Quanto un filo dell'arco hai tu l'ingegno;
Sei di tutti il più saggio, e, come il tuo
Contrabbasso fra' nostri vïolini,
Giganteggi su tutti! un borbottone
Però non men tu sei che il tuo stromento.
Via! mi appaga. O perchè quel Don Gonzalo
In tanta angustia si drizzò vèr noi
Nel punto che a sonar cominciavamo
Il Zambrà, quella bella araba danza,
E troncarla ne impose, e la spagnola,
Il Fandango, intonar?

IL VECCHIO
(con aria accorta, e contento di sè).

Sì, sì, conosco
Il perchè, ma mi taccio: affar di Stato
Vi s'immischia, ti dico.

(Via.)

(Si sente nel castello la voce di Don Enrico.)

DON ENRICO.

Un portalume,
E m'è di troppo. Bastami quel ciuco

Di servo mio, poi due stelle amorose,
Gli occhi di donna Clara, a me son guida.

(Voci confuse. Si chiude la porta del castello. Don Enrico e Don Diego s' avanzano. L' ultimo in livrea con una fiaccola in mano.)

DON DIEGO
(con alterigia).

Grazïoso signore, or ne deggiamo
Scambiar le veci. Il servo e il ciuco.... voi!

DON ENRICO
(prende la fiaccola).

Feci quanto potei, nè vi dovete
Imbizzarrir.

DON DIEGO
(con alterezza).

Per Dio! ben altra cosa,
Signor, voi mi pareste, allor ch' io feci
Nel carcere, a Puente del Säurro,
La vostra conoscenza!

DON ENRICO
(cerca addolcirlo).

Oh no! non tanta
Stizza, signor! Son pure il vostro alunno
Fedel....

DON DIEGO.

L' alunno mio con ben diversi
Modi la grazia guadagnar si debbe
Delle ricche fanciulle. A che lo scemo
Paragone, o signor, colle minute,
Pallide stelle? un tale amor si vuole
Coi Soli comparar. Meglio sui nostri
Buoni poeti studïate, e d' olio

Ugnetevi e scioglietevi la lingua,
Che vi s'è nella bocca irrugginita,
Mentre muto così vicino a Clara
Vi sedevate.

DON ENRICO
(*con languore*).

Estatico ammirava
Il candor delle sue picciole mani....

DON DIEGO
(*ridendo*).

Se vi avesse il balen delle sue gemme
Abbagliato lo sguardo, e messa in freno
La lingua, volentieri al vostro dolce
Tacer perdonerei.

(*Ironico, adagio.*)

Che poi vi possa
In estasi rapir la bella mano
Di Clara è natural, ma quando il padre
La colmi d'oro; e l'estasi con voi
La lucida, sonante estasi d'oro,
Io pur dividerò. Lascio a voi solo
Però l'assaporar di quella mano
Le candide, sottili, agili dita,
Le fibre molli lievemente enfiate,
E la rete azzurrina e trasparente
Delle vene.

DON ENRICO
(*gonfio*).

Io vi dico e non ischerzo;
Non poco mi lusingano i tesori

Del padre, ma non manco il cor mi tocca
La beltà di sua figlia.

DON DIEGO.

Immondezzajo!
Che non v'imbratti! Uscir dolce profumo
D'ambra non ci potria da tal contatto.
Di fuor, non già di dentro, amar vi esorto.
Pessimi dell'amore ingaggiatori
Gli affetti son; più valgono la voce,
L'aspetto, i modi; e se pur questi a nulla
Rïescano, soccorso una dipinta
Bella guancia ne dà, ne dan le molle
Voluttüose, elastiche, venute
Da Madrid: un corsetto, un bellimbusto,
Un ventre artificiato, e tutte l'armi
Che serbi un arsenal di sartoria;
E quando fosse il lor taglio contuso,
Quelle certo varran che fin le mura
Sanno atterrar.

(Lo guarda con freddo sogghigno.)

Pur noti i documenti
Vi son, che con caratteri anticati,
E con inchiostro sbïadito io scrissi,
E quelle, e quelle lettere perdute
Che trovò poi Gonzalo, e fu chiarito....

(Ride.)

Sì, mio signor! se principe voi siete,
Ascrivetelo a me. Pieghevolezza

Ora, nè mai parlate in altro modo
Da quel ch'io v'insegnai. Cianciate molto
Di Fede e di morale; e le ferite
Che sulla pelle l'aguzzin v'impresse,
Mostrate come sacre cicatrici . .
Riportate da voi correndo al campo
Per la pia, santa causa. Il vostro ardire
Vantate; e spesso, e pria d'ogni altra cosa,
Ricciatevi i barbigi.

DON ENRICO.

Alla prudenza
Vostra m'inchino; tuttavia m'è bujo
Questo capolavor del vostro ingegno;
Nè so come tirar si debba il prete
Nelle nostre faccende.

DON DIEGO.

I preti anch'essi
Son del mestiero; i santi han sante mire;
Per acquistar de' calici, in servigio
Della Chiesa, e del vin che li riempia,
D'oro han bisogno. Non vi siete avvisto
Che le carte io cambiai? Di buone a voi
Ne dètti, e della *Dama* il vostro *Cori*
Trïonfò; trionfaste bravamente
Col *Picche* anche del *Re* — Gonzalo intendo; —
E diman vinto è il gioco, e il mirallegro
Dimani io vi darò pel vostro bello
Imeneo.

DON ENRICO
(leva devotamente gli occhi al cielo).

Ti ringrazio a mani giunte,
Padre, che in alto stai!

DON DIEGO.

Sta certo in alto:
Dondola allegramente dalla forca
Di Santo Salvador.

(Partono.)

ALMANSOR
(*s'avanza*).

La screzïata
Genia di pipistrelli e di civette
Prese il vol finalmente. Intollerando
Era agli orecchi miei quell' aspro, acuto
Sibilo loro, e mal potea, vicino
A quello sciame, respirar. Zuleima!
Tali augelli notturni intorno al capo
Svolazzando ti vanno? e da siffatti
Corbi se' cinta, o candida colomba?
T' assiepa, o bella rosa, un brulicame
Tale di vermi? Qual malia ti avrebbe
Allacciata a costor? Del tutto è spenta
Dunque nell' alma tua del lamentoso
Almansor la sembianza? e mai dal seno,
Mai le memorie dell' antica fiamma
Con un sospiro non t' uscìr? Là mille
Messi d' amor s' aggirano; a ciascuno
Affidati ho per te mille amorosi

Saluti, e piovve il sangue mio da mille
Piaghe amorose con dolcezza amara.
E pur di questi messi alcun non seppe
All'amata da me con tanto ardore
Recar gli ardenti miei saluti! O stelle,
Onta a voi, che dal cielo i raggi vostri,
Messaggere malfide, a noi mandate
Così caute e scaltrite, e d'esser guida
All'umano destin vi date il vanto!
Tuttavia non sapete il lieve incarco
D'un saluto portar, mentre colombe
Paurose, le lettere d'amore,
Che dà loro il pastor, secure e fide
Portano nel deserto!
I servi tutti
Del castel si corcâro, e la prudenza
Spense ogni lume; un solo ancor pei vetri
Del balcon ne traspare. Oh, m'è ben noto!
Ivi dorme Zuleima; ivi sovente
Nelle fresche, serene, estive notti,
Stetti col mio liuto in fin che il canto
La traea sul verone, e con parole
D'amor mi rispondea.
(*Tira fuori un liuto.*)
L'ho qui quel vecchio
Liuto, e nel mio capo il vecchio canto
Sta con ali sospese. Or ben! ch'io vegga
Se l'antica virtù non ha perduta.
(*Suona e canta.*)

Guardan dall' alto minute stelle
Con amoroso desio quaggiù:
Piccioli fiori di tinte belle
D'amor languenti miran lassù.

La Luna inchina, tacita, mesta,
L'innamorato sguardo dal ciel,
E spegne il foco che amor le desta
Nel freddo speglio del fonticel.

Tortore amanti s'alternan baci,
Quando più l'aere riscalda il Sol,
E lucciolette, notturne faci,
Battono in traccia d'amori il vol.

Zeffiri molli, voluttuosi
Tra pianta e pianta spirando van,
E n'han saluti, baci amorosi
L'ombre che al sonno lusinga fan.

Fiori, tremate; gemete, o rivi;
Eterei spirti, scendete qui.
Par che ogni cosa rida, s'avvivi,
Canti. L'impero d'amor s'aprì.

ZULEIMA
(voce nel castello.)

È forse un sogno il mio, che dolcemente
M'illuda, ed all'orecchio antiche note
D'amor richiami? alcun genio maligno
Che, per sedurmi, d'imitar si provi
La cara voce del perduto amico?

L'anima d'Almansor che vada errando
Come uno spettro per l'ombra notturna,
E furtiva mi segua?

ALMANSOR.

Oh non è sogno
Che t'illuda, t'inganni! e non maligno
Genio che ti lusinghi e ti seduca!
Non è del figlio d'Abdullà l'errante
Spirto, ma la persona; è quello stesso
Almansor che ritorna, e porta vivo
L'amor nel vivo petto.

(*Zuleima appare con un lume sul verone.*)

ZULEIMA.

Io ti saluto,
Almansor d'Abdullà! Nel regno ancora
Di chi vede la luce io ti saluto!
Perocchè da gran tempo il luttüoso
Annuncio n'arrivò della tua morte,
E gli occhi di Zuleima in due sorgenti
Di dolor si mutâro.

ALMANSOR.

Oh dolci lumi!
Oh nel mesto color della vïola
Occhi raggianti! A me fedeli almeno
Foste voi, se Zuleima ha già dall'alma
Raso Almansor.

ZULEIMA.

Dell'alma un cristallino

Varco son gli occhi, ed un candido sangue
Le lagrime ne son.

ALMANSOR.

Benchè versasse
Sulla tomba del padre e della madre
Sangue il cor d'Almansorre, or tutto tutto
Qui lo debbe versar! qui sul sepolcro
Dell'amor di Zuleima!

ZULEIMA.

Oh duri accenti,
E novelle più dure! Un ferro acuto
Voi nel sen mi piantate, e sanguinando
Zuleima anch'essa ne morrà.

(*Piange.*)

ALMANSOR.

Quel pianto!...
Oh non versarlo! Come ardenti stille
Di nafta, le tue lagrime cadermi
Sento sul cuor. Mai più la mia parola
Ferir non ti dovrà.... Tu venerata
Mi sarai come un tempio, a cui vicino
Anche il vendicator d'una crüenta
Opra la punta della spada infrange;
A cui vicino non temono strale
Di cacciator le timide colombe
E le miti gazzelle; a cui vicino
Lo stesso ingordo masnadier le mani
Congiunge in atto reverente, e prega.

Oh, sì! tu sei la mia santa Kaaba, [1]
Zuleima! allor che il mio labbro di foco
Alla Mecca baciò la sacra pietra,
Baciar te'mi credetti, e ben se' dolce
Come quel marmo, ma del par se' fredda.

ZULEIMA.

Se per te sono un tempio, or via! la punta
Spezza alla lancia delle tue parole;
Lascia nella faretra i dolorosi
Strali, che fendon l'aere, e dritti al core
Mi vengono a ferir, nè le tue mani
Supplice a me levar per involarmi
Più sicuro la pace. A me già troppo,
Troppo è il dolor che le funeste nuove
Del tuo padre Abdullà, della tua madre
Fátima mi recâr. Gli ho sempre amati
Come miei proprj genitori, e figlia
Volentier tutt'e due solean chiamarmi.
Dimmi, come morì la nostra madre
Fátima?

ALMANSOR.

Sulla coltre ella giacea
Del suo riposo. Genuflesso a manca
Io le piangea silenzïoso, a dritta
Stava Abdullà stupito e muto anch'esso.
Visibilmente sul capo materno

[1] *Kaaba* significa edificio quadrato; nome che i Mussulmani dànno al santuario della Mecca.

L'angelo della morte il vol battea
Col ramo della pace; ed io che tòrla,
Insensato, cercava a quel funesto
Angelo, nella mia la mano cara
Con angoscia stringea. Come la polve
Dell' orïuol, che scorre a poco a poco,
Dolcemente così sentia la vita
Fuggir da quella man. Sul bianco aspetto
S'alternava con rapida vicenda
Un sorriso e un dolore; e mentre inchino
Io su lei mi tenea, così dal petto
Intimo sospirò: « Questo mio bacio
Porta a Zuleima. » Un gemito a tal nome
Mandò fuori Abdullà, come una belva
Ferita a morte. Più labbro non mosse
La madre, e solo nella mia rimase
La già fredda sua man non altrimenti
D'una promessa.

ZULEIMA.

O Fâtima! o diletta
Madre mia! Fino all'ora ultima amasti
La tua povera figlia! Oh, ma lo sdegno
D'Abdullà contro me non s'è placato
Pur quando egli calò nella sua buja
Casa!

ALMANSOR.

No! nella tomba il suo corruccio
Nol seguì. Vero è ben che se per caso
Di Zuleima o d'Alì gli fosse il nome

Bisbigliato agli orecchi, la tempesta
Ribollia nel suo petto, annuvolava
La fronte, dalle torbide pupille
Mettea baleni, e dalla bocca a fiumi
L'imprecar gli sgorgava. Un giorno oppresso,
Prosteso il padre mio da questa furia,
Ch'era a lui consüeta, in un profondo
Letargo cadde. A lato io gli sedea,
Ed aspettava con brama affannosa
Che si destasse. Che stupor fu il mio,
Quando le ciglia rïaprì! lo sdegno
Più, come pria, non gli accendea gli sguardi,
E successa allo sdegno era una calma
Mite, serena. Un sorriso d'amore,
Anzi che il vïolento, impetuoso
Delirio, errava sulle labbra sue;
Non parlava egli più con quel feroce
Maledir che solea, ma con favella
Piana, söave: « Or ben la madre il vuole,
Nè far altro potrei. Va dunque, o figlio;
Sali una nave e passa il mar: ritorna
Nella terra di Spagna, e t'incammina
Al castello d'Alì: là di Zuleima
Cerca, e dille così.... » Ma giunse in quella
L'angelo della morte, e con tagliente
Spada divise d'Abdullà la vita,
D'Abdullà la parola.

(Pausa.)

Io lo deposi
Nel sepolcro, e non già, secondo il rito
Mussulman, con l'aspetto al Santuario
Dalla Mecca converso; obbedïente
A quanto un giorno m'accennò, la fronte
Vèr Granata io gli volsi.... E in questa guisa
Con occhi fissi, spalancati, il padre
Mi guata sempre, e sempre, ovunque io vada,
Dietro mi tien.

(Voltandosi a poco a poco.)

Buon padre! errar m'hai visto
Pel deserto arenoso, a questi lidi
Veleggiar visto m'hai, m'hai visto il passo
Al castello d'Alì rapidamente
Volgere, e qui mi vedi....

Ed or presente
A Zuleima son io: che dirle io debbo,
Anima d'Abdullà?

(Una figura avviluppata in un mantello s'avanza.)

LA FIGURA.

Così le parla:
« Lascia le sale d'òr del tuo castello,
Zuleima, e balza in groppa al generoso
Corridor d'Almansorre. In quella terra,
Ove spande la palma ombra e frescura,
Ove dal sacro suol votivi incensi
Vaporano, ove canta il mandrïano,
Mentre pascola il gregge, in quella terra
Sorge una tenda di puliti lini

Per candore abbagliante, e la gazzella
Dagli occhi accorti, e il gibboso cammello
Dal lungo collo, e le fanciulle brune
Dal crin fiorito, il bello e pinto ingresso
Guardano della tenda, e te, rëina,
Sospirano.... Zuleima! oh là, là fuggi
Col tuo caro Almansor! »

Giardino in fioritura nel castello di Alì illuminato dal sole mattutino. Zuleima prega in ginocchio avanti ad una immagine di Cristo. Si alza lentamente.

ZULEIMA.

Su questo seno
La cura ancor si posa, e trema ancora
Questo mio cor. Di che? Di gioja forse
Che la vita sorrida a chi già morto
Lagrimai? Non di gioja! Il sacro giuro,
La data invïolabile promessa
All'abate del chiostro, ahi, nol comporta!
Almansor ritornò?... Che il padre mio
Ciò non giunga a saper! Far segno il figlio
Del mortal suo nemico egli potrebbe
All'ira sua, che dentro ancor gli avvampa.
Molti spirti malefici gli stanno
Chiusi nel petto, e vegliano; e furenti
Balzano fuor, se intenda il sòlo nome
Proferir d'Abdullà. Ma che gli fece
Abdullà? così mite il padre mio
Di consüeto? Udito io l'ho talvolta,
Mentre la spada in pugno, a notte buja,
Pei varchi del castello ei s'aggirava,
Prorompere così: « Qua, qua ne vieni,

Abdullà! Misurarci in mortal pugna
Deggiam. Sangue vuol sangue! » Ah, rivederti
Più non debbe, Almansor! Va! va! t'invola!
Fuggi! L'odio de' padri è morte a' figli.
Ne' lembi del mio velo io vo' celarti
Così, che non ti possa il bieco sguardo
Mai del padre spïar. Pende il periglio
Sulla tua fronte, e sento in me destarsi
Tutti gli affetti che soleano il core
Commovermi, agitarmi allor che al gioco
Infantil giocavamo, io della sposa,
Tu dello sposo; allor che sull'antico
Melo t'inerpicavi, ed io, piangendo
In un'angoscia päurosa, a forza
Giù ti traea da que' fragili rami.

(Pensierosa.)

« Almansor più non vive, » il tristo annuncio
Lingue triste han diffuso, ed alla trista
Nova diè fede un tristo cor; fu sposa
Così Zuleima dell'uomo straniero.
Nondimen l'amerò come i fratelli
S'amano. Oh siimi tal, mio ben amato
Almansor!

(China gli occhi alla terra e sospira.)

Almansor!

ALMANSOR

(in questo mezzo entra in iscena, si avvicina non veduto a Zuleima, le pone sulla spalla la mano, e sorridendo sospira nello stesso tono).

Zuleima!

ZULEIMA
(*si volge atterrita, e lungamente lo contempla*).

Assai
Se' cangiato, Almansor. D'un uom robusto
Tu m'hai quasi l'aspetto, e pur le usanze
D'insolente fanciul non oblïasti;
E così, come allor, tu m'importuni,
Mentre co' fiori miei segretamente
Parlo.

ALMANSOR
(*gajo sorridendo*).

Dimmi, cor mio, qual de' tuoi fiori
Or si chiama Almansor? Gli è un tristo nome,
Che potria convenir soltanto a' fiori
Luttüosi.

ZULEIMA.

Ma pria vo' tu mi dica,
Scuro, selvaggio cavalier, chi fosse
Colui, quel cianciator di questa notte
Chiuso in bruno mantello.

ALMANSOR.

Un vecchio amico
Che ben conosci: Assan. Come un segugio
Fedel, di me sollecito, ha seguita
La traccia mia.

Ma lascia, anima cara,
Quell'aria di dolor, quella gramaglia
Che mi offusca il seren degli occhi tuoi.
Come dalla crisalide si svolge

La farfalla, e le pinte ali dispiega,
Così del bujo si spogliò la terra,
Di che cinse la notte il suo bel capo:
Di baciarla amoroso il Sol s' inchina,
Levasi dalla verde ombra de' boschi
Una dolce armonia, gorgoglia il rivo,
E spande a sè d' intorno una lucente
Polve di gemme, e lagrime d' amore
Versano i fiorellini. Una fatata
Verga è il raggio del dì, che fiori e canti
Sveglia; fuga le tenebre e dissipa
Fin quella d' Almansor.

ZULEIMA.

Non affidarti
A questi fiori che cenni ti fanno,
A questi canti lusinghieri! I cenni,
I canti lor conducono alla morte.

ALMANSOR.

Di qui non mi discosto, ed alla stessa
Morte non cedo; è dolce, intimo tanto
Questo ben che qui sento! I sogni d' oro
Qui mi veggo apparir dell' età prima.
È pur questo il giardino, ov' io solea
Giocar con tanta gioja, e questi i fiori
Son pur che mi volgeano un volto amico.
Qui garria l' augellin, che, nato il giorno,
M' invïava un saluto.... E il mirto, o cara?

Più non lo veggo; al loco, ov' era un tempo,
Un cipresso ora sta.

ZULEIMA.

Morì quel mirto,
E gli piantàro il funeral cipresso
Sopra la tomba.

ALMANSOR.

Il cespite d' acacie
E di gesmini vive ancor. Che belle
Romanze all' ombra sua ci narravamo!
Di Mosùno i delirj e il sentimento
Della tenera Leila, il loro amore,
La morte lor. Qui sorge il fico ancora,
Da cui, per guiderdon de' miei racconti,
Spiccavi i dolci frutti. Ancor qui stanno
L' uve, i meloni, che al labbro assetato
Dal lungo favellar n' eran conforto.
Ma non più, mia diletta, il melagrano
Veggo, ove l' ali l' usignol chiudea
Cantando i suoi lamenti alla vermiglia
Rosa.

ZULEIMA.

L' ira del turbine sfogliata
Ha la rosa vermiglia, e l' usignuolo
Col suo canto perì. La nobil pianta
Del melegran recisero nel fiore
Malvagie scuri.

ALMANSOR.

Il cor qui mi si allarga.

In questo amato suol, come vi fossi
Da ritorte invisibili allacciato,
Fermo sento il mio piè; sento ch' io sono
In un magico cerchio, ove rinchiuso,
Bella fata, m' hai tu. Söavi effluvj
D' aromatiche piante un' aura amica
Mi porta; i fiori han voce, ha canto il bosco,
Ed immagini note escono in danza
Fuor da' cespugli.

(*Maravigliato ossserva la figura del Cristo.*)

Oh, dimmi, anima mia!
Qual' immagine è quella, a me straniera,
Che sì mite mi guarda e pur sì mesta,
E cader lascia una lagrima amara
Entro il calice d' oro, ond' io delibo
Tanta dolcezza?

ZULEIMA.

O che! la santa effige,
Che là vedi, Almansor, non sai chi sia?
Non apparve ella mai ne' tuoi bëati
Sogni? nè la trovasti, anche vegliando,
Sul tuo cammin? Vi pensa, o mio perduto
Fratel.

ALMANSOR.

Ve la trovai sul mio cammino
Nel giorno, in cui di novo a questa terra
Io mi condussi. A manca della via
Che guida a Xéres, si leva una vasta
Magnifica moschea; ma dove un tempo

Dall' alto della torre il Müezzino
Gridava: « Un Dio v'è solo; e il suo profeta
È Mäometto, » un grave e cupo rombo
Di bronzi mi percosse; e, pur sul varco,
Vennermi ad incontrar, come irrüente
Fiumana, d' un solenne organo i toni,
Che, simili al bollor d' una caldaja
Magica, fiotti diffondean di fumo.
Que' terribili toni entrar nel tempio
Mi fèr, qual se robuste e lunghe braccia
Mi träessero dentro, e pari a serpi
Mi cerchiassero il petto, e, nelle parti
Intime penetrando, i morsi loro
Figgessermi nel cor. Sul capo un monte
Pareami aver, pareami esser trafitto
Dal rostro del Simurgo. In quelle mura,
Pari a fùnebre nenia, mormorava
Il canto roco di strane figure
Con visi austeri e calve fronti, avvolte
Di stole screzïate a più colori;
E quel canto lugùbre a quel gentile
Di garzoni s' unía, da bianche e rosse
Vesti coperti, e questi a quando a quando
Faceano tintinnar delle squillette;
E lucenti turibuli agitando,
Empian l' aere d' incenso; e mille faci
Gettavano splendor sui tanti arredi
D' oro, che scintillavano, feriti

Da quella luce: e ovunque io mi volgessi
Trovava in ogni nicchia effigïata
L'immagine dell'uom che qui riveggo;
Ma sempre, a dritta, a manca, afflitto e tristo.
Qua lo si batte con duri flagelli,
Là sotto il peso della croce cade;
Di sputi qui, per beffa e per dispregio,
Gli s'imbratta la faccia, e lì di spine
Gli si cingon le tempie, e gli s'impiaga
Col ferro acuto d'una lancia il fianco.
E sangue e sangue e sangue in tutte quante
Quelle immagini. Io vidi una dolente
Femmina ancor, che in grembo si tenea
Di quel martire il corpo, orribilmente
Lacero, nudo, illividito e sparso
Di sangue nero.... Mi colpì d'un tratto
Una voce gagliarda e penetrante,
Che dicea: « Questo è il sangue suo. » Lo sguardo
Girai tosto alla parte, onde venia
La voce, e vidi

(raccapricciando)

l'uom che in quel momento
Un calice vuotava.

ZULEIMA.

Hai posto il piede
Nella dimora dell'Amor; ma chiuse
Eran da cecità le tue palpébre.
Avvisto ti sarai come il sereno

Baglior là non si trovi, onde gli antichi
Templi del paganesmo erano allegri,
E non l'agio vulgar de' tetri e muti,
Ove prega accosciato il Mussulmano.
Più severa l'Amore e miglior casa
Scelse qui sulla terra a sua dimora.
Adulti i fanciulletti in questa casa
Diventano, e gli adulti ancor fanciulli;
Ricchi i poveri fansi, e fansi i ricchi
Beati in povertà. Si attrista il lieto,
In questa casa, e si fa lieto il tristo,
Perchè lo stesso Amor ci apparve un tempo
Come un mendico e misero fanciullo;
N'era il giaciglio la povera greppia
D'un presèpe, e il guanciale arida paglia;
E fu stretto a fuggir, qual päuroso
Cerbiatto, la scïenza e la sciocchezza
Persecutrici. A vil prezzo venduto
Fu l'Amor, fu deriso, fu tradito,
Crudelmente sferzato e crocifisso.
Però sette sospiri in sulla morte
Mise l'Amore, e ruppero le sette
Sbarre di ferro che Satanno impose
Sulla porta del Ciel; talchè nell'ora,
Nell'ora istessa che s'aprian le piaghe
Dell'Amor, novamente i sette Cieli
Si spalancâro, e colpevoli e giusti
Invitâro ad entrarvi. Era l'Amore

In figura di corpo esanimato
Che tu vedesti nel materno grembo
Della dolente. A quel corpo di gelo,
Credimi! riscaldar si può l'intera
Umanità: dal prezïoso sangue
Che ne spicciò, germogliano più vaghi
Fiori di quanti allietano i pomposi
Giardini d'Abasside; e dalle ciglia
Di quella donna un balsamo di rosa
Cola dolce così, così stupendo,
Che dartene un simil tutti i roseti
Della Persia non pônno. E tu pur sei
Partecipe, Almansor, di quell'eterno
Corpo, di quel divino eterno sangue;
E puoi seder degli Angeli alla mensa,
Gustarvi il pan di Dio, gustarne il vino,
E bëato tu pur nella dimora
De' bëati abitar, perchè con dritto
D'ospite ti protegge in sempiterno
Gesù dall'ugna del mostro infernale,
Dacchè tu del suo pane e del suo vino
Gustato avrai.

ALMANSOR.

Zuleima! hai proferita
La parola che crea, che regge i mondi:
Breve e pur così grande! « Amor! » Miriadi
D'Angeli la ripetono esultando
Ne' canti loro, e tra le sfere echeggia.

Elia uscì dal tuo labbro, e riverenti
Lassù, come alla cima ardua d' un tempio,
S' inchinano le nubi, e pari a nota
Fragorosa d' un organo, l' olmeto
Stormisce, armonïose e pie preghiere
Garriscono gli augei... dal suolo un dolce
Sacro incenso vapora, e le fiorenti
Zolle in altar si levano.... La terra
Tutta è un tempio d' Amor!

ZULEIMA.

La terra è un vasto
Golgota? vi trïonfa, è ver, l' Amore,
Ma sanguinoso è il suo trïonfo.

ALMANSOR.

Il mirto
Non piegar per comporre una funesta
Corona sepolcrale, e sotto bruni
Veli, oh no! non ascondere l' Amore;
Sacerdotessa tu gli sei, soggiorna
Nella celletta del tuo cor quel nume;
Egli guarda dai limpidi cristalli
Delle tue pupillette, egli respira
Dalla tua bocca.... Grazïose labbra!
L' Amor regna su voi! su voi, gentili
Bei guancialetti di purpureo, molle
Velluto! Oh, l' alma d' Almansor desia
Su voi soli pregar.... Ma che! La voce
Ultima della madre a te non suona?

« Porta questo mio bacio alla mia figlia
Zuleima »

(Si guardano a lungo in aria dolorosa, e si baciano con gravità.)

ZULEIMA.

Ora di Fátima tua madre
Ebbi il bacio mortale; abbi tu quello
Vital di Cristo!

ALMANSOR.

Delibai da coppa
Arrubinata il respiro d'Amore;
Da sorgente di foco io tracannai
Tale un licor che riflui per tutte
Le vene mie, licor che mi ristora
E mi consuma.

(L'abbraccia.)

Oh no! Da te, Zuleima,
Più non mi scosto. Ancor che mi si aprisse
La reggia aurea d'Allà, che l'occhio nero
Delle Uri m' arridesse, io non potrei
Lasciarti. Avvinto al tuo fianco d'un nodo
Infrangibile io resto. Il cielo tuo
Quello sia d'Almansor, solo il tuo Dio
Quello pur d'Almansorre, e la tua croce
L'asilo suo. Sia Cristo il redentore
D'Almansor come il tuo; nel tempio stesso
Dove tu preghi, pregherà.

Bëato
Io qui m'immergo in un'onda amorosa,
Dal gemere di dolci arpe blandito.

Danzano i boschi una mirabil danza;
Gli Angeli, sorridendo, a me dall'alto
Versan raggi di Sole e colorata
Polve di mille fiori. Aperto è il Cielo
Nel suo silenzio maestoso, ed ali
D'oro lassù, lassù nel gaudio eterno
Mi trasportano a vol.

(Suono lontano di campane e canto di chiesa.)

ZULEIMA.

(atterrita si scosta da lui).

Gesù! Maria!

ALMANSOR.

Ma qual suon di mestizia il roseo velo
Lacera, che calàr celesti sogni
Sugli occhi miei? D'un subito pallore
La tua guancia si tinge, e la mia rosa
Giglio si fa. Veduta hai tu la morte,
Invisibile a me, che qui ne vegna
Per separarci?

ZULEIMA.

Oh no! non ci sepára
La morte, ella ci unisce; è sol la vita
Che con man vïolenta ci divide.
Sai che mormora il bronzo? In cupo suono
Mormora che Zuleima oggi si sposa
Ad uom che non sei tu.

(Pausa.)

ALMANSOR.

Così soffiato

M'hai tu nel cor, rëina de' serpenti,
Il più reo de' veleni; a questo soffio
Seccano i fiori, in sangue si tramuta
L'onda pura del fonte, e senza vita
Cade a terra l'augello. Il canto tuo,
Sirena, mi tirò nella segreta
Delle torture che tu Chiesa appelli:
Tu sulla croce del tuo Dio mi chiovi,
Alla fune de' bronzi, affaccendata
Dài tu di strappo: all' organo tu premi
Con man perfida i tasti, e il suono ammuti
Così dell' angosciosa e penitente
Mia preghiera ad Allà; così tu m' hai,
Trista maga, adescato nella conca
D' un carro tratto da colombe; in alto
Adescato m' hai tu, fino alle nubi,
Per indi sul terren da quell' altezza
Precipitarmi. Ancor sento il tuo riso
Che mi beffava nel cader; mutarsi
Veggo ancor quel tuo carro in un ferètro
Dalle rote di foco e le colombe
In due fieri dragoni; e te, te veggo
Guidarli, iniqua, con freni di serpi,
Mentr' io, bestemmie orribili vomendo,
Giù nell' abisso degli abissi a piombo
Rüino, e fino i dèmoni spaventa
Il mio bieco delirio e la mia rabbia
Forsennata. Via! via da questo loco!

Tal' orrenda bestemmia ancor m' è nota
Che se dal labbro scoppiar mi dovesse,
Tremar farebbe, impallidir lo stesso
Eblis, esterrefatto il Sol retrorso
N' andria, fuor delle tombe impauriti
Sorgerieno gli scheltri, e in un istante
Uom, fera e pianta si farien di sasso.

(*Fugge.*)

(*Zulcima, che fino a qui rimase velata ed immobile, si getta ora innanzi alla immagine del Cristo. Frati con stendardi e immagini di Santi traversano la scena, cantando, in processione.*)

Foresta.

IL CORO.

Bel paese è la Spagna, un gran giardino,
Ove splendono fiori, aranci e mirti;
Ma la reser più bella e più superba
Le moresche città, la nobil cerchia
Che su terra spagnola un dì Taricco
Con man forte piantò. Già prosperando
Venia per lieti eventi il nuovo regno;
Fioria, crescea di gloria e di splendore,
E per poco eclissar la pompa istessa
Parea della materna araba terra.
Perocchè quando l' ultimo Omajàde
Dalla mensa fuggì, su cui l' acerbo
Abasside imbandia, per fiero scherno,
Il crüento cadavere de' suoi,
Quando scampo cercò su questo suolo
L' errabondo Abderàma, ed al germoglio
Ultimo del regale antico tronco
Prodi Mauri si strinsero, l' ispano
Mussulman si guastò co' suoi fratelli
D' Orïente, e fu rotto allor quel filo
Che dalla Spagna ai lidi damasceni
Giugnea, traverso i mari, e s' annodava
Col trono de' Califfi. Or ne' fastosi

Edificj di Córdova s'è desto
Un vital puro spirto, assai diverso
Da quel che degli asiatici serragli
L'äer morto aggirava. Ove le mura
Eran soltanto di rozze scritture
Imbrattate e coperte, un vago intreccio
Or di fiori vi spicca e d'animali,
Che novero non hanno; ove il frastuono
De' cembali e timballi un dì s'udia,
Or lamentar la flebile romanza
S'ode a suon di mandòla; ove il signore
Scuro nel volto, e con rigido sguardo,
La schiava impäurita all'odioso
Letto un tempo traea, leva la donna
Ora il capo sovrano, e con söavi
Modi i duri moreschi usi addolcisce.
Vive, ove regna la Bellezza, il Bello.
Arti, scïenze, amor di gloria e culto
Rispettoso alla donna erano i fiori
Che la mano regal degli Abderàma
Educando venia. Non pochi saggi
Giunsero da Bisanzio, e prezïosi
Rotoli ci recâr pieni d'antica
Dottrina, e dall'antica una novella
Presto ne rampollò. Dalle diverse
Regïoni del mondo, una gran turba,
Avida di saper, peregrinando
A Córdova venia per impararvi

A misurar le stelle, a scior gli enimmi
Della vita. Poi, Córdova caduta,
Sorse Granata, e diventò la sede
Della maura grandezza. Ancor ne' canti,
Non oblïati tuttavia, risona
Lo splendor di Granata, e ancor vi sono
Ricordati i trofei, le cortesie
Nella battaglia, il nobile contegno
De' vincitori, e l' ansia de le belle
Dame, che tornëar co' lor colori
Vedeano nella lizza i cavalieri.
Ma venne il giorno di più serio agone,
Quando cadde essa pur la gloriosa
Granata; e non trovò cavalleresca
Virtù che la campasse allor che ruppe,
Per frode, il vincitor la sua promessa,
Che della Fe' protetta avria ne' vinti
La libertà, lasciando arbitro ognuno
O d' abbracciar la Croce, o dalla Spagna
Ritrarsi; e far nell' Africa ritorno.
Cristiano Alì si fece: eragli grave
Tornar novellamente alla inumana
Terra di Barbaria; qui catenato
Costumi, arti, scïenze, in tanto fiore
Nella Spagna, il teneano; e più di questo
Cura amorosa per Zuleima, il giglio
Tenero, che languir ne' chiusi aremmi
Della durezza orïental potea.

L'amor ve lo tenea della materna
Terra, di questa cara e bella Spagna.
Ma ciò che innanzi tratto Alì tenea
Qui vincolato, era un gran sogno, un sogno
Stupendo. Gli parea che impetuosi
Turbini borëali un ululato
Levassero da pria, che fra lo scroscio
D'armi cozzanti insiem « Quiroga e Riego »
Si udisse alto gridar: parole insane!
E corressero fiumi in rosso tinti,
E crollassero al suol, tra il fumo e il foco,
Carceri di tortura e rôcche forti
Di tirannia; poi dal foco e dal fumo
Alfin balzasse la immortal parola,
Quella nata col mondo, irradïata
Da rosea, gloriösa, amabil luce.

(*Parte.*)

Almansor vacillante e trasognato.

ALMANSOR
(*freddo e sogliato*).

V' han de' castelli d'oro in vecchie fole,
Ove suonan lïuti, e belle dame
Danzano; ove son paggi in ricche assise,
Ed ove il gelsomin, la rosa, il mirto
Spargono d'ogn' intorno il lor profumo.
Nondimeno una magica parola
Tutto solve in un punto, e non rimane
Di tal magnificenza alcun vestigio,
Fuor che rüine d'una età lontana,
Striduli augei notturni e sozza gora.
Anch' io disincantai con un sol detto
Nel suo fior la natura, ed or là giace
Fredda, livida, immota, e non diversa
D'azzimato cadavere regale,
Cui posto nelle mani abbian lo scettro,
E tinto in rosso le guance scarnate,
Ma si veggano scialbe ed appassite
Le labbra, perchè pingerle oblïàro
Come le guancie. Sull' augusto naso
Balzano i topi, e dello scettro d'oro
Si fan beffa impudente.

È il sangue nostro
Che ci sale nell' occhio, ed invermiglia

Alla rosa le foglie, alla fanciulla
Le gote, ed all'estate i vespertini
Vapori, od altri simili trastulli
Che ci fanno stupir. La rubiconda
Lente io deposi. Or ve' qual' infelice
Opra è mai questo mondo! In falso tono
Cantan gli augelli, gemiscono i boschi
Al par di vecchierelle; anzi che raggi
Di foco, ombre di gelo il Sole invia;
Ridono invereconde le vïole,
Si spogliâr la festiva allegra veste
Tulipani, garofani, giacinti,
E cingono la grigia e raccenciata
Di casa. Ma su tutti io mi cangiai,
E cangiarsi così non si potrebbe
Animo di fanciulla. Io più non sono
Fuor che un arido scheltro; e ciò ch'io parlo,
È un'aura fredda che soffia traverso
Le coste inaridite. Il sapïente
Omuncolo che sede un tempo avea
Nel mio cervel, n'è uscito, ed ora un ragno
Quïetamente la rete suttile,
In sua vece, vi tesse. È qui, qui dentro
Che scoppia il pianto mio, perchè nel sonno
Mi strapparono gli occhi, e brage ardenti
Mi ficcar nelle occhiaje.
E tu, mio spirto
Tutelar di lassù, di cui narrarmi

La nudrice solea, che numeravi
Diligente ogni lagrima caduta
Dalle mie ciglia, ferïal riposo
Ora ti godi! A te fruttò ben poco
Il lavor faticoso, o miserando
Noverator di lagrime!... nè mai
Prendesti error? Tenerteli nel capo
Sempre que' tanti numeri sapesti?
Stanco, oh certo tu sei, ma stanco io pure
Sono, e del lungo palpitar non meno
Stanco è il mio core, e requie alfin vogliamo.
(Si adagia appoggiato al tronco d' un castagno.)
Spossato io sono e infermo, e più che infermo;
Perchè de' morbi il pessimo è la vita,
Nè v' ha rimedio che la morte; amaro
Fra tutti, ma l' estremo, e in ogni dove
Si spaccia a vil mercato.
(Cava un pugnale.)
O panacea
Di ferro, dubbia tu mi guardi? Ajuto
Vuoi darmi?

HASSAN
(si avanza, e piano piano si accosta).

Ajuta Allà.

ALMANSOR
(senza osservarlo e parlando sempre col pugnale).

D' Allà bisbigli
E di simili cose? Ha d' uopo il ferro,
Per entrarmi nel cor, d' un' affilata
Voce per giunta?

HASSAN.

È volta al bene ogni opra
D'Allà.

ALMANSOR
(parlando sempre col pugnale).

Che? che? mutarsi in moralista
Par che voglia il pugnale. Io tel consiglio,
Taci! col tuo silenzio assai più dici,
Che col lor vuoto cicalio parecchi
Moralisti non dicono.

HASSAN
(sospirando).

Almansorre
D'Abdullà, che fai tu?

ALMANSOR
(vede Hassan).

Ve'! ve'! Parlasti
Tu, bipede prudente? Il pel del mento
Non hai d'Assan? d'Assan non hai tu gli occhi?
Se' tu, se' tu colui? Sta ben! prendiamo
L'un dall'altro commiato. Addio! Mi pongo
Tosto in viaggio.

(Mostra il pugnale.)

Mira qui! per questa
Paláncola suttil dalla contrada
Della tristezza si tragitta a quella
Dell'allegria. Sul varco, è ver, minaccia,
Negro come il carbone, e colla daga
Sguäinata, un terribile gigante....
Ma non mette terror che nel codardo;

Incolume l'audace innoltra il passo
Nella terra del gaudio; oh sì! la terra
Del gaudio vero o della vera pace,
Chè divario non v'ha. Nessuno impronto
Calabron là ti ronza negli orecchi;
Nessuna mosca ti s'appicca al naso,
E lo titilla; nessun lume acuto
Ti fère là le deboli pupille;
E nè gelo o calor, nè fame o sete
Là tormento ti dànno, e — ciò che tiene
La cima d'ogni ben — per quanto il giorno
Dura e dura la notte, ivi si dorme.

HASSAN.

No, figlio d'Abdullà! vile è il pusillo
Che non osa lottar col suo dolore,
Che gli volge le spalle e päuroso
Sfugge all'agone della vita. Sorgi,
Sorgi, Almansorre!

ALMANSOR
(leva una castagna da terra).

Assan! se questo frutto
Giace qui sul terren, chi n'ha la colpa?

HASSAN.

Il verme e la bufera; al frutto il verme
Rode gli stami, e agevole poi torna
Spiccarlo alla bufera.

ALMANSOR.

E l'uomo forse,
D'ogni frutto più gracile, non debbe

Cadere al suol, se il verme,
(*Accenna il cuore.*)
il più maligno
D'ogni verme, gli sugge il vital succo,
Poi lo investe, e lo scuote in fiera guisa
La procella?

HASSAN.

Almansor, su via! ti leva,
Solo il verme si torce nella polve,
Mentre l'aquila altera a vol si spazia
Nella luce del Sole.

ALMANSOR.

I vigorosi
Vanni all'aquila tarpa, e verme anch'essa
Striscerà per la melma. Oh! da gran tempo
Le forci dell'affanno a me tarpâro
Quell'ali d'oro che solean ben alto,
Ben alto da fanciullo alzarmi in cielo.

HASSAN.

Oh! mostrami una fredda e muta pietra,
Poi dimmi: « Ecco Almansorre, » e darti fede
Vogl'io; ma pietra tu non sei, tu fiacco
Che, gli occhi aperti, immobile, tremante,
Accosciato, contempli la vergogna
Che copre i tuoi fratelli, e l'arroganza
Dello Spagnol, che oltraggia, opprime, irride
I migliori, i più nobili de' nostri;
E come e con qual'arte li deruba;
Poscia nudi, indifesi, a suon di verghe,

Dalla patria li caccia.... Oh, se tu fossi
Quello stesso Almansor, ferir l'orecchio
Più ti dovrieno i gemiti de' vecchi
E delle donne, le beffarde risa
Dello Spagnolo e l'angoscioso grido
Di tante illustri vittime morenti
Tra le fiamme de' roghi.

ALMANSOR.

Io son lo stesso,
Credimi. Veggo questo can di Spagna
Che sputa nella faccia a' miei fratelli
E col piè li calpesta.... Il pianto ascolto
Laggiù d'una infelice vecchierella,
Che gustò venerdì l'arrosto d'oca,
E per questo arrostita, a maggior gloria
Di Dio, ne vien. Legata al palo istesso
Miro una bella giovinetta: il foco
Se ne invaghisce, la carezza, abbraccia,
Lambe con amorose ardenti lingue.
Strilla, s'agita, arrossa e si dibatte
Col suo troppo infiammato e vïolento
Drudo la pudibonda, e piange e piange....
Cadono da' begli occhi in quell'ingorda
Vampa, oh sventura! prezïose perle!
Ma che mi cale di tal gente? Un cribro
Foracchiato è il mio cor, nè v'ha più loco
Per novelle punture. Al sanguinoso
Martire, che le carni ha strazïate

Dalla tortura, il pungolo d'un'ape
Non dà più senso di dolor. Qual fui,
Tale, Assan, me lo credi, io sono ancora;
Nè per le altrui miserie ho chiuso il petto;
Ma discese vi son per l'usciolino
Dell'occhio e dell'orecchio enormi pene.
La misura n'è colma....

(A voce sommessa e dolorosa.)

e fin salito
Me n'è qualche piagato ospite al capo,
Cercandovi un asilo.

HASSAN.

Orsù! ti leva,
Almansorre! o ti dico una parola
Tale, che sobbalzar, come percosso
Da flagello, ti faccia, e nelle vene
Nova fiamma ti versi....

(Piegandosi verso di lui)

In questa notte
Stessa, Zuleima nelle braccia giace
D'uno Spagnol.

ALMANSOR

(balza in piedi e contorcendosi convulso).

Sul capo il Sol mi cade;
Scoppiato è il mio cerèbro, e quella turba
D'ospiti che v'entrâr tumultuando
Sbucano fuori, ed a guisa di fosche
Nottole m'avviluppano, m'accerchiano,
M'assiepano, e m'annebbiano col fumo

D'attoscati pensieri.

(Toccandosi il capo.)

Oimè, la vecchia
Maliarda m'abbranca! oimè, dal busto
Il capo ella mi spicca e scaraventa
In una sala nuzïal! Guaisce
Ivi un cane spagnol teneramente,
E bacia la mia cara, e fa, baciando,
Scoppiar la lingua, e la liscia e la preme....
M'ajuta, Assan! m'ajuta!

(Si getta a'piedi di Hassan.)

Il capo mio
Insanguinato, lacero, che braccio
Non ha, soccorri a strozzar questo cane....
Assan! prestami il tuo.

HASSAN.

Sì, vo' prestarti
Il mio braccio, non sol, ma quel gagliardo
De' miei compagni. Strozzeremo il cane
Che vorrebbe ghermirsi il tuo possesso.
Zuleima in breve sarà tua; ti leva,
Almansor!

(Almansor s'alza.)

Jeri a notte, allor che il vostro
Colloquio udii, fuggir rapidamente
Vi consigliava, ma consiglio vano
Era il mio. Nondimen, fra me pensai,
Tutto per Almansor non è perduto.
Qui gli amici condussi; impazïenti

Attendono un mio cenno, e nel castello
D'Alì noi romperem non invitati
Commensali. Afferrar la fidanzata,
Trarla al lido tu dèi, là dove il nostro
Legno è ancorato. Oh, nascere di novo
Dee l'amore in Zuleima!

ALMANSOR.

Amore! amore!
Rido di questa insipida parola,
Che, sbadigliando, balbettò con occhi
Socchiusi un dormiglioso angelo un tempo.
L'angelo sbadigliò per la seconda
Volta: allor moltitudine infinita
Di pazzi, e vecchi e giovani, si mise
Ad imitarlo e sbadigliar. L'amore!
L'amor! No! più non sono il venticello
Svenevole che sventola, blandisce
Le guance alla fanciulla; il boreale
Soffio or son io che arruffa i suoi capelli,
Che impetüoso la sposa tremante
Porta con sè. Non più, non più l'incenso
Votivo io son, che col söave olezzo
Solletica le nari ad una cara
Vergine, ma son l'alito ammorbato
Che le scombuja la ragion, che tutti
Ne irrita i sensi, e v'accende una febbre
Di voluttà. L'agnello io più non sono,
Che mansüeto e pio s'adagia a' piedi

Della sua pastorella; io son la tigre
Che fra l'ugne la serra, e con lascivi
Ruggiti strazia le sue carni. Il corpo!
Quel suo corpo io domando! Essere io voglio
Una belva felice!... Oh sì! non altro
Che una belva felice!... e nella ebbrezza
Lasciva obblïerò che un ciel m'è sopra.
(*Afferra con impeto la mano ad Hassan.*)
Assan, con te rimango. Un dilettoso
Regno noi pianterem sulle tempeste
Del mar; tributi ne darà l'altero
Spagnolo, e le sue rive e le sue navi
Depredaremo. Pugnerò sul ponte
Con te, spaccar le tempie al baldanzoso
Ben saprà, ben saprà questa mia lama....
Giù ne' flutti que' cani!... Il legno è nostro!
Ed io, per ristorarmi, alla *cabina* [1]
M'affretto, ov'è Zuleima. Io colle braccia
Sanguinose l'avvinghio, e dal suo bianco
Seno, co' baci miei, le macchie lavo.
Mi contrasta ella forse?... A terra, o schiava!
Torcerti come un verme, o fiacca, imbelle
Crëatura, tu déi! tu destinata
A calmarmi l'ardor che la feroce
Lotta ne' sensi mi porrà. Tu schiava,
Schiava, obbedisci al tuo signore, e spegni
Quell'incendio d'amor che lo consuma.
(*Escono tutt'e due.*)

[1] Voce marinaresca d'uso comune.

Sala nel castello d' Alì. Cavalieri e Dame in abito di gala, seduti ad un banchetto. ALÌ, DON ENRICO, ZULEIMA, un ABATE. Musica. Servi che portano vivande.

UN CAVALIERE.

Un bel nome, o signori, in cor mi suona!
Viva Isabella di Castiglia!

(*Beve.*)

UNA PARTE DEGLI OSPITI.

Viva!
Viva Isabella di Castiglia!

(*Strepito di bicchieri e di trombe.*)

L' ABATE.

Un altro
Bel nome io vi propongo. All' arcivescovo
Di Toledo, Ximèn, si faccia un viva.

(*Beve.*)

UNA PARTE DEGLI OSPITI.

Viva, viva Ximene!

(*Strepito di bicchieri e di trombe, come sopra.*)

UN ALTRO CAVALIERE.

I due più cari
Nomi non oblïate, o miei signori:
Viva la coppia degl' illustri sposi!

(*Beve.*)

TUTTI.

Vivano donna Clara e don Enrico!

(*Strepito di bicchieri e di trombe, come sopra.*)

DON ENRICO.

Mercè!

IL SECONDO CAVALIERE.

Muta è però la sposa vostra.

DON ENRICO.

Poco l'amabil Clara oggi favella.
Pure io d'uopo non ho che d'un sol motto,
Del *sì* presso l'altare, e son felice.

ZULEIMA.

Troppo oppressa io mi sento.

UN TERZO CAVALIERE.

Un tristo segno,
Don Enrico! riverso avete il sale.

DON ENRICO.

Saria più tristo se riverso il vino
Aveste voi.

TERZO CAVALIERE.

Don Carlo è un gran beone.

QUARTO CAVALIERE.

Tal'è la Dio mercè! non m'ha l'aspetto
Torbido come voi, voi che stimate
Guasta la miglior mensa, ove riversa
Vegna da un impacciato una saliera.
Sì, si, gli è il vino l'elemento mio.
Ne' suoi chiari, dorati, amici flutti
Immergere mi vo', vo' risanarne
L'anima inferma. Affè, ch'io mai non posso
Tenermi dalle risa allor che penso
Come il sobrio Profeta della Mecca....
Signor sì! dir volea, che il vino, il vino
È cosa buona!

ALÌ.

Ascoltami, Pedrillo!

PEDRILLO.

Mio signor!

ALÌ.

Lascia entrar tutti i giullari,
Tutti i buffoni, i saltatori tutti
Ed anche l'arpigian; la feccia insomma
Di Barcellona.

PEDRILLO.

Intesi, grazïoso
Signor.

(Via.)

QUINTO CAVALIERE
(in colloquio con una Dama).

Ch'io meni moglie? Oh no, signora.
Non mai!

DAMA.

Voi canzonate; in buona luna,
Don Antonio, oggi siete. Un caldo amico
Io vi so delle donne e dell'amore.

QUINTO CAVALIERE.

Amo il mirto, nol niego, allegro gli occhi
Nel fresco verde delle foglie, e il core
Nel suo dolce profumo io mi ristoro.
Ma ben mi guarderei dal porlo al foco,
E gustarmelo poi come un legume.
Amaro, amaro assai pel mio palato
Sarebbe un cibo tal.

L' ABATE
(in colloquio col suo vicino).

Meraviglioso
Fu quell' Auto-da-Fe! Del buon cristiano
Ciò lo spirto consola, e lo spavento
Getta negl' induriti peccatori
Della montagna.

(Ad Alì.)

È giunta a voi la nova
Della nostra vittoria, e della rotta
Sanguinosa toccata agl' idolatri?
Sperperati ora sono, e scorribande
Fan ne' dintorni.

ALÌ
(cogli occhi alla porta).

Io n' ebbi, o venerando
Signor, l' annunzio, e levo a Dio le palme!...
Ma svagare or ci dènno i giocolieri.

(Giullari, buffoni, saltatori ed un Suonator d' arpa s' avanzano.)
(Danza burlesca.)

SUONATOR D' ARPA
(canta).

V' han nell' Alambra dodici leoni
Scolpiti in marmo, e ciaschedun sostiene
Del più puro alabastro ampio bacil.
Rose guazzano dentro, e dei campioni
Che Granata illustrâr, le aperte vene
Ne imporporâro il pétalo gentil.

ALÌ.

Malinconica assai m' è la canzone:
Danne un canto di nozze, e sia ben lieto.

SUONATOR D' ARPA
(canta).

Un cavalier già fu, che scuro avea
L' aspetto e il labbro muto;
Cava, e qual neve bianca,
La gota, e irresoluto
Barcollando, intoppando a dritta, a manca,
Come in sogno affannoso, il piè traea.
Era goffo, stecchito, e sui ginocchi
Reggeasi a stento, in guisa
Che bimbi e bimbe non tenean le risa,
Sempre che lor passasse innanzi agli occhi.

Per celarsi ad ognun sedea talora
Nella parte più sola
Della casa; e le braccia
Tendea, senza parola
Proferir, come l' uom che aspetti e taccia
In ardente desio. Ma quando l' ora
Giungea di mezzanotte, un' armonia,
Confusa ad uno strano
Canto, ricominciava, ed una mano,
Ben nota, all' uscio martellar s' udia.

Entrava a piè sospeso, in quell' istante,
La crëatura bella.
Una tersa, spumosa
Onda vestia la snella
Persona, il caro volto era una rosa.

Era il tremulo velo un adamante,
I crini d' òr sul tergo ivan diffusi;
Il saluto, sorriso
Da quegli occhi, bëava.... E viso a viso,
Petto a petto gli amanti or son confusi.

Al sen con tutta la possa d' amore
Il cavalier la strigne;
Quel tronco a poco a poco
S' anima, gli si pigne
Sulle pallide guance un vivo foco;
Si desta il sonnacchioso, il sognatore,
E diventa più sempre ardito e franco.
Or quella, il destro colto,
Maligna e scaltra gli gitta sul volto
Le falde del suo vel gemmato e bianco.

In un palagio d' acqua cristallina
Il cavalier rapito
Vien per virtù d' incanto;
Gira gli occhi stupito
Per quel mar di fulgori e quasi a tanto
Lume abbujato. Si tenea l' Ondina
Chiusa, avvinghiata nelle braccia care;
La sposa ell' è, lo sposo
Egli, e sull' arpe intanto all' amoroso
Nodo plaudian le vergini del mare.

Suoni e canti là v' erano; carole
Strane di mezzo ad essi;

Tesseano giovinetti
Pigmei d'entrambi i sessi.
Se morir pur dovesse in que' diletti,
Gustar l'ebbrezza il cavalier ne vuole.
E stretta si premea, più stretta ognora
Si premea la sua vaga....

(*Pedrillo entra precipitoso, atterrito.*)

PEDRILLO.

Allà, n'ajuta!
Gesù, Maria, Giuseppe!... O noi perduti!
Vengono! sono qui!

TUTTI.

Chi dunque?

PEDRILLO.

I nostri!

TUTTI.

Come? I nostri?

PEDRILLO.

No, no! Ma quei dannati
Di pagani! quei perfidi ribelli
Della montagna! Con passo di volpe
Al castel s'accostâro. Oimè! spacciati
Siam noi!... Son là.... li udite?

(*Strepito d'armi. Voci confuse gridano:* Granata! Allà! Maometto!)

ALCUNI CAVALIERI.

Or ben! daremo
Loro i ben giunti.

ALTRI CAVALIERI.

L'armi nostre!

(*Le Dame dànno segni di spavento. Zuleima sviene. Grande scompiglio nella sala.*)

ALÌ.

O belle
Dame, no, non temete; anche nell'ira
Galante è il Moro, ed userà con voi
Modi cavallereschi. A noi s'aspetta,
Uomini, a noi pugnar da valorosi....

TUTTI I CAVALIERI
(sguainando le spade).

Noi pugniam per la vita e per l'onore.

(Strepito d'armi. Voci indistinte. I Mori entrano precipitosi; alla lor testa Hassan ed Almansor. Questi s'apre il varco fino a Zuleima svenuta. Conflitto.)

—

Foresta. Strepito vicino e grida di combattenti.
Pedrillo si avanza a corsa affannata, torcendo le mani.

PEDRILLO.

Oimè, le belle nozze! oimè, que' belli
Vellutati, festivi abbigliamenti!
Ora guasti, ora laceri, or di sangue
Insozzati verran, perchè là scorre
Sangue in cambio di vino. Io no! non presi
Per viltà la mia fuga. Esser d' inciampo
Non mi piacque ad alcun nella battaglia.
Trarsi senza di me sapran d' impaccio;
E sconfitti già fùro, e ributtati
Dalla sala i nemici. Oh ve'!

(Rivolgendosi alla parte opposta.)

Già fuori
Del castello si pugna.... Oh guarda, guarda
Come laggiù si menano diritti
E rovesci col ferro! In fede mia
Non amerei che un tal curvo gingillo
Venisse a rabescar di graziosi
Tagli il mio volto. A quello là fu monco
Il naso, ed a quel misero paffuto
Cavalier Sanco bucacchiato il ventre.
Ma chi sarà quell' altro cavaliere
Rosso vestito? Singolar! mantello

Spagnuolo, e pur de' Mori.... Allà! Gesù!

(Piange.)

Ahi! Ahi! La nostra povera Zuleima
In groppa al rosso cavalier! Col manco
Braccio la tiene, e impugna e ruota il ferro
Colla man dritta, vigorosamente
Colpeggiando da pazzo.... Egli è ferito....
Cade.... no! sol tentenna.... or si rassoda....
Pugna.... fugge.... Ove andar?... Qui pure io debbo
Lasciar libero il passo a quella gente.

(Parte correndo.)

(Almansor traversa barcollando la scena. Porta in braccio Zuleima svenuta, si tira dietro la scimitarra, e mormora: Zuleima! Maometto! *S'avanzano, combattendo, Mori e Spagnoli. I Mori vengono respinti. Hassan e Alì sono alle prese. Lotta ostinata. Hassan è ferito. Entrano Don Diego, Don Enrico e Cavalieri spagnoli.)*

HASSAN

(cade al suolo).

Morso ha il serpe cristian! fin dentro al core
Addentò!... Dormi, Allà? Ma tu se' giusto,
Ed è buon ciò che fai.... Dimenticato
Ti sei di me?... No! l'uom, la sola umana
Natura obblía; dimentica il suo Dio,
Dimentica l'amico e dell'amico
Il vassallo migliore.... Alì, favella!
Assan più non conosci? il vecchio servo
D'Abdullà? d'Abdullà?...

ALÌ

(prorompe in furore).

Di quel ribaldo
Traditor questo è il nome! è di quel vile

Sitibondo di sangue, che trafisse
Il figlio, il figlio mio! dell'assassino
Uccisor d'Almansorre il nome è questo.

HASSAN
(morendo).

Abdullà scellerato ed assassino.
Non è, nè l'uccisor del figlio tuo.
Vive, vive Almansor.... gli è qui, gli è quello,
Quel rosso cavalier, che con Zuleima
Fugge.... là.... là....

ALÌ.

Viv'egli?... ed è colui
Che Zuleima rapì?

HASSAN.

Sì, sì. Ben saldo
Tiensi quant'era suo.... Ma tu ne menti!
Assassino non fu, non fu ribaldo
Abdullà mai, nè rinnegò la fede
Degli avi suoi.... Ma vanne, e qui mi lascia
Pacifico finir. Già le fanciulle
Dai neri occhi ne vengono, le belle
Urì....

(Con un sorriso di beatitudine)

Le belle giovani immortali
E il vecchio Assan!

(Muore.)

ALÌ.

Le mani a te sollevo,
Gran Dio! Mio figlio vive! Un segno è questo

Della tua grazia. Amici! il figlio mio
Vive! vive! seguitemi! Corriamo
Sull'orme sue: n'è presso, e via si porta
La fanciulla gentil, che un giorno a sposa
Destinata gli avea.

(Tutti partono, fuorchè Don Enrico e Don Diego, che si guardano a lungo silenziosi.)

DON ENRICO
(piagnoloso).

Don Diego! Ed ora?

DON DIEGO
(contraffacendolo).

Ed ora, Don Enrico del Puente
Del Säurro?

DON ENRICO.

Che far vogliamo or noi?

DON DIEGO.

Noi? Signor, no!... Siam or come se l'uno
Fosse all'altro straniero. È il sol partito
Che ci riman. La sorte a voi non ride.
Un dugento ducati a me ciò costa;
Ho sciupato il denaro, ed ho gittata
La fatica.

(Ride stizzito.)

In tranelli e in artificj
Sempre, fin da' prim'anni, io m'arrabatto,
E già bianche si fan, per la tortura
Del pensier, le mie chiome. In una selva
Per vie torte mi striscio, a tal che i panni
E le carni mi strazio a rovi, a spini.

Rampo per l'irte rupi, e d'una in altra
Vetta il salto avventuro, a grave rischio
Di farmi, rüinando, alle cornacchie
Ghiotta vivanda; e pure ognor mendico,
Mendico ognor son io, come un tapino
Sorcio di sacristia; mentre quel ciuco
Mio compagno di scola, ad agio sempre,
Sempre diritto con passo di bue
Va per le vie maestre, ed onorato
Egli è, pasciuto e ricco!... Oh no! Signore,
Io sono stanco; addio.

(Parte)

DON ENRICO
(rimane a lungo pensoso).

Qual cosa a presto
Buscar non mi potrei da Don Gonzalo?

(Parte.)

Luogo dirupato. Almansor esausto di forze e sanguinoso, traendo seco Zuleima svenuta, ascende la vetta estrema d' una rupe.

ALMANSOR.

Oh soccorrimi, Allà, che le mie forze
M' abbandonâr! Ripresa ho la mia cara
Candida damma in quella che la mano
Del cacciator ferirmela volea.
(Siede sulla punta della rupe, e si tiene sui ginocchi Zuleima.)
Io sono il miserabile Mosuno;
Seggo sulla mia rupe, e mi trastullo
Colla bianca mia damma: in questa fera
Leila si trasformò. Teneramente
Le sue limpide luci ella mi volse:
Quegli occhietti or son chiusi; or la mia damma
Dorme.... Silenzio! Non garrir, fringuello,
Forte così; rattempra, o scarafaggio,
Quel tuo susurro, nè le frasche, o brezza,
Tanto agitar!... Silenzio!... Il canto io voglio
Cantarti della culla. Ognun si taccia!
(Va cullando sui ginocchi Zuleima, e canta.)
Il bel purpureo manto
Veste, al tramonto, il Sole;
Cessa l' augello il canto,
Chè riposar si vuole.
Finchè rinasca il dì,
Dormi tu pur così.

La mia damma ora dorme. È bello, è bello
Il sonno suo; ma lungo troppo! I cari,
Languidi, amorosetti occhi son chiusi....
Ma così rimarran?... Morta la mia
Damma?...

(Scoppia in lagrime.)

Morta la mia tenera damma?...
Spente, estinte già son quelle tue dolci
Stelle?... Oh morta mia damma, io vo' posarti
Sopra un letto di rose, di vïole,
Di fiordalisi; ti farò la coltre
Coi raggi della Luna; il pettirosso
Dee cantarti la nenia, e lungo il giorno
Dodici scarabei dall'ali d'oro
Dènno attenti vegliar quel tuo gentile
Guancial di fiori, e dodici raggianti
Lucciole, pari a mortuarie façi,
Mute, lungo la notte, illuminarlo.
E, sia bujo, sia chiaro, io stesso voglio
Di lagrime bagnar....

(Zuleima esce dallo svenimento.)

Che veggo? A poco
A poco e lieve lieve i dilicati
Membri si van movendo, e lentamente
La cortina de' cari occhi si leva!
Questa fera non è, nè Leila è questa....
È Zuleima! Zuleima! è la leggiadra
Figlia d'Alì.

(Zuleima apre gli occhi.)

Mi s' apre il paradiso,
Il regno de' beati!

ZULEIMA.

In ciel già sono?

ALMANSOR.

Ti sei desta da morte.

ZULEIMA.

Io so che morta
Sono, e salita in cielo.

(Si guarda intorno.)

Oh, come tutto
Bello è qui! come l' aere è qui più puro!
Come copre ogni cosa un roseo velo!

ALMANSOR.

Sì, cor mio, siamo in ciel. Vedi que' fiori
Laggiù come si svagano? le belle
Farfallette tra lor sulle inquïete
Ali, che se ne fanno un caro gioco,
E gittano una pinta, adamantina
Polve negli occhi a quei poveri fiori?
Senti come vi ronzano d' attorno
Le cerulee libèllule? e le ondine,
Dal vèrde crin, diguazzano nell' onda,
Tutta porpora ed oro?... E quelle bianche
Aeree forme volitar non vedi?
Zuleima! le beate anime sono,
Che pei giardini dell' eterno aprile
Aggirandosi vanno in una eterna
Giovinezza.

ZULEIMA.

Almansor! Se de' beati
La sede è questa, dimmi tu, qual via
Vi ti condusse? Il santo Abate nostro
N' assecura però che il sol Cristiano
Diventar può beato.

ALMANSOR.

E ch' io sia tale,
Non dubitar! Tu stai fra le mie braccia,
E tre volte, o mia cara, io son beato.

ZULEIMA.

L' uom pio dunque ha mentito; e detto ancora
Egli m' ha, ch' io dovessi a Don Enrico
Volgere il core. Mi provai; per quanto
Io potea mi provai. Dimenticarti
Volli, Almansor; ma vana uscì la prova!
Lagrimando io mi volsi alla gran Madre
Di Dio. Benigna, grazïosa, amica
Mi sorrise la Vergine: m' avvolse
Ne' lembi del suo velo, e in alto, in alto
Nella luce levommi. Una celeste
Musica accompagnava il volo mio.
Davan gli Angeli spiro a cornamuse,
A cennamelle, e dolci melodie
Cantavano.... Oh qual gioja! Io sono in cielo,
Ed è meco Almansor! La gioja è questa
Che tutte avanza. In ciel non ho più d'uopo

D'arte per simular! Libera or posso
Dirgli: « Io t'amo, Almansorre! Io t'amo! Io t'amo! »
(L'ultimo raggio del tramonto illumina tutt'e due.)

ALMANSOR.

Da gran tempo io sapea che tu mi amavi
Sempre e più di te stessa. A me fidato
L'ha l'usignol; col suo dolce profumo
Ispirato la rosa; nell'orecchio
Bisbigliato un'auretta, e in ogni notte
Chiaro, a lettere d'ôr, nel libro azzurro
Io vel leggea.

ZULEIMA.

No! no! l'uom pio mentito
Certo non ha. Nel bel regno celeste
Tutto, tutto è bellezza. Oh mi circonda
Con le amate tue braccia, e fammi culla
Del grembo tuo! Goder così mi lascia,
Ebbra di voluttà, per infiniti
Secoli, in questo cielo, in questo cielo.

ALMANSOR.

Sì, nel cielo siam noi. Non odi il canto
Degli Angeli? il fruscio che fan con l'ali
Seriche? Iddio qui sta, nelle fossette
Delle tue guance.
(Strepito lontano d'armi. Almansor n'è sgomento.)
Ma laggiù soggiorna
Eblis! leva fin qui la spaventosa
Voce, e allunga vèr me la man di ferro.

ZULEIMA
(*spaventata*).

Oh perchè quel terror? perchè, d'un tratto,
Tremi così?

ALMANSOR.

Sia d'Eblis pur, sia pure
Di Sátana, o sia d'uom, che darvi nome
Tu voglia, è possa perfida, maligna
Quella che sorge impetüosa, e irrompe
Nello stesso mio cielo....

ZULEIMA.

Oh, noi fuggiamo
Dunque giù nella valle, ove i fioretti
Si svagano; susurrano i ruscelli,
Gli usignoli gorgheggiano, ronzando
Le libèllule vanno, ed in silenzio
S'aggirano i beati eterei spirti!
Portami in quella valle. Io non mi spicco
Più dal tuo sen.

(*Si stringe a lui.*)

ALMANSOR
(*balza in piedi e si tiene Zuleima fra le braccia*).

Laggiù! laggiù! que' fiori
Mi fan cenni d'angoscia; in päurosa
Nota mi chiama l'usignol; protende
Vèr me le lunghe nebulose braccia
La schiera de' beati, e trar mi sento
Laggiù, laggiù....

(*Mori fuggitivi traversano la scena.*)

S'accostano, qui sono

A sgozzar la mia damma i cacciatori!
La morte è là che grida, e qua fiorente
Viemmi incontro la vita, e fra le braccia
Mi tengo il ciel.

(Si getta con Zuleima fra le rupi sottoposte.)

(Cavalieri spagnuoli, che inseguono i Mori, veggono la precipitosa caduta di entrambi, e raccapricciano. Si sente la voce d'Alì.)

ALÌ

(entro le scene).

Si cerchi!... Esser lontano
Non può. Si cerchi!

(Alì s' avanza.)

PARECCHI CAVALIERI.

Orribile!

ALÌ.

Trovati
Gli avete voi?

UN CAVALIERE

(additando il burrone dietro le rupi).

Trovati, ah, sì! Riverso
Coll' amato suo peso il furibondo
S'è nell' abisso!

(Pausa.)

ALÌ.

Cristo! or m' è bisogno
Della parola tua, della tua grazia
Confortatrice, e dell' esempio tuo.
La voglia penetrar di Chi può tutto
Non so; pure un presagio in cor mi suona:
« Verrà sgombra di gigli e di mortelle
La via, per cui trascorra, in mäestosa
Gloria, la biga trïonfal di Dio. »

Nota alla pagina 330.

(Non può sgradire al lettore un cenno storico degli avvenimenti, ai quali allude il Poeta).

Alla morte di Giovanni II re d'Aragona, essendo salito sul trono Don Ferdinando marito d'Isabella regina di Castiglia, la Spagna ebbe a godere di una certa tranquillità interna che permise ai due monarchi di compire l'opera vagheggiata da tutti i loro predecessori, di scacciar gli Arabi dal reame. Questi erano già da molti anni ristretti alla sola provincia di Granata, e sebbene dovessero pagar tributo ai Re di Castiglia, di tratto in tratto scuotevan la soggezione, e commettean guasti nel territorio limitrofo. Di qui combattimenti e tregue, e perdite successive dei Saraceni che nel 1482 non possedeano più che la capitale Granata. Boabdil, dopo aver tolto il trono ad Albohacen, suo padre, coll'ajuto della tribù degli Albencerragi, i capi dei quali erano stati perfidamente assassinati, ebbe a sostener fraterna guerra con Abohardil che tentava privarlo del regno. Ciò ridusse in pessimo stato Granata, e Abohardil tradì i suoi col passare nel campo di Ferdinando con la speranza che lo ajutasse nella sua usurpazione. Granata fu stretta per otto mesi d'assedio, e ne provò gli orrori, sovrattutto della sete; finchè costretti gli abitanti si arresero il 4 gennajo 1492. Gli abitanti furono trattati con umanità. Boabdil si ritirò nei monti Alpexarras, poscia passò in Africa, ove morì cieco.